



Sabato 18 Luglio 2020

Ore 9.15

Video Incontro



Le realtà ecclesiali,
segno di speranza

TRASCRIZIONE DEGLI INTERVENTI

Questi testi, tratti dalla registrazione dell'incontro, pur se rivisti dagli autori
hanno conservato il tono colloquiale

SOMMARIO

Introduzione a cura di Maddalena Pievaioli.....	3
S.E. Mons. Stefano Russo	4
Michele Borghi.....	4
Giuseppe Notarstefano	4
Mario Landi.....	6
Roberto Fontolan	7
Rosalba Poli	8
Adriano Roccucci.....	8
Giuseppe Notarstefano	10
Mario Landi.....	10
Andrea Goller.....	11
Roberto Fontolan	12
Adriano Roccucci.....	13
Michele Borghi.....	14
Gigi de Palo	14
Franco Cattai.....	15
Marco Platania.....	15
Martina Occhipinti	16
Noela e Ezio Frison	17
Beppe Elia	18
Gianluca Galletti	20
Michele Borghi.....	20
Marco Platania.....	21
Martina Occhipinti	21
Noela e Ezio Frison	22
Beppe Elia	22
Gianluca Galletti	23
Michele Borghi.....	23
Giuseppe Notarstefano	23
Mario Landi.....	24
Roberto Fontolan	24
Michele Borghi.....	25
Rosalba Poli	25
Adriano Roccucci.....	25
Michele Borghi.....	26
Maddalena Pievaioli	26
Mons. Stefano Russo.....	27
Maddalena Pievaioli	28
Mons. Vito Angiuli	28

Introduzione a cura di Maddalena Pievaioli

Buona sera a tutti. Sono la Segretaria generale della CNAL, ma parlo a nome di tutto il Comitato direttivo con il quale lavoro con tanto piacere e con tanto impegno. La prima motivazione direi, è quella della necessità di leggere insieme, come laicato, le urgenze che la situazione attuale ci pone. O meglio, la chiamata che il Signore ci rivolge attraverso di questa, per rispondere ai diversi gridi che si levano oggi dalla nostra storia. Quindi un desiderio di discernimento, insieme. Il secondo motivo è dato dal desiderio di trovare qualche segno, qualche gesto, qualche iniziativa da portare avanti insieme, ognuno secondo il proprio carisma e oltre i propri confini associativi, in quella comunione profonda che è la Chiesa, per rispondere a quanto intravisto. Terzo aspetto è la speranza di iniziare oggi un cammino di maggiore fraternità e collaborazione tra le diverse associazioni e movimenti, per essere insieme Chiesa in uscita al servizio della società e capace di dialogare con il mondo contemporaneo, per dare alla CNAL un contenuto ecclesiale forte e non solo una sigla che ci unisce in certi momenti.

Al quarto posto, ma non è l'ultimo per importanza, c'è il sognare insieme la Chiesa del terzo millennio, quella Chiesa popolo di Dio che il Concilio ha delineato e che Papa Francesco continuamente ci addita. Una Chiesa che sia comunione, profezia e servizio. E, per questo, impegnarci a realizzarla sia a livello personale che associativo. Questi giorni, pensando al nostro incontro, mi hanno guidato le tante parole di Papa Francesco; rimando alla intervista che ha rilasciato a *Vida nueva* il 17 aprile, in cui dice: «Questo è il tempo favorevole del Signore che ci chiede di non conformarci, né accontentarci. Bisogna trovare il coraggio di una nuova immaginazione possibile con il realismo che solo il Vangelo può offrirci. La civiltà dell'amore si costruisce quotidianamente, ininterrottamente, e presuppone uno sforzo impegnato di tutti, presuppone per questo una comunità impegnata di fratelli, questo è l'orizzonte». E, nell'omelia del 29 giugno, ha richiamato fortemente a due impegni che sono contenuti in quello che mettevo prima, che sono la l'unità e la profezia. Non ultimo, anche se e per ultimo, voglio citare qui le parole del nostro presidente della CEI, cardinal Bassetti, che ha rivolto proprio al mondo laicale nella messa dell'11 luglio, che ha celebrato su invito di alcuni gruppi ecclesiali. Monsignor Bassetti ci ha detto, e lo prendo come la parola rivolta noi oggi: «Mai come oggi, in questo drammatico e complesso cambiamento d'epoca, siamo tutti esortati a discernere i segni dei tempi. Oggi, infatti, è senza dubbio il tempo dei profeti. È tempo di coloro che sanno mettersi in ascolto ogni giorno della parola di Dio, e sono in grado di leggere in profondità il mondo che ci circonda. Per rispondere alle sfide imposte dalla pandemia nel mondo contemporaneo non abbiamo bisogno soltanto di grandi esperti o di tecnici, ma abbiamo bisogno soprattutto di uomini e donne che si fanno a ambasciatori di Cristo. Uomini e donne che, come le sentinelle per la casa di Israele, rispondono a una missione divina esprimono compassione e generosità la loro vocazione, e si mettono a disposizione della comunità. Dopo questo terremoto mondiale provocato dalla pandemia ci troviamo di fronte a un bivio epocale: o noi ricostruiamo il mondo con la fame di giustizia che ci chiedono le beatitudini, oppure assisteremo al declino della nostra civiltà come spettatori irrilevanti, come uomini e donne, cioè che non hanno più nulla da dire e da dare alla società contemporanea. E invece abbiamo come cristiani molto da annunciare da fare per il nostro tempo. Dobbiamo annunciare la verità dell'uomo come amava dire Giovanni Paolo II, e dobbiamo impegnarci per l'unità della famiglia umana e l'unità della chiesa. Di fronte al rischio di una crisi epocale, dobbiamo comportarci come san Benedetto: pregare e lavorare per la rinascita del nostro paese, del nostro continente e della nostra civiltà».

Buon lavoro. Adesso diamo la parola monsignor Russo, Segretario Generale della CEI, che introdurrà un breve momento di preghiera e poi ci farà il suo saluto.

S.E. Mons. Stefano Russo

La Parola che abbiamo ascoltato, come spesso ci capita di sentire quando ci viene annunciata anche in chiesa, è introdotta spesso in questo modo: «In quel tempo». È una contestualizzazione che fa riferimento certamente al tempo di Gesù, in questo caso, e vediamo che è un tempo particolare: i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire. Ma sappiamo bene che la Parola che c'è data è una Parola viva, che ci richiama il nostro tempo, come già più volte è stato evocato anche nell'introduzione di Maddalena Pievaioli. Che tempo è questo che viviamo? L'impressione in generale, anche rispetto a quello che sta avvenendo e che è avvenuto, è che si sia aperta come una ferita, una ferita che fa fatica a essere rimarginata, che fa fatica a chiudersi. È il tempo in cui anche noi siamo chiamati a metterci in quell'atteggiamento che c'è stato presentato nel Vangelo: molti lo seguirono ed egli li guarì. Lo sappiamo bene che seguirlo non è certamente seguirlo per andare a fare una passeggiata con Lui, ma seguirlo lungo il cammino della Croce. Lui, il ferito, il piagato, l'oltraggiato, compensa con il suo sacrificio ogni piaga, ogni ferita dell'umanità. Lo seguirono ed Egli li guarì. Il passaggio, la Pasqua, che fa sì che, seguendolo lungo il cammino della Croce, possiamo partecipare di questa guarigione, possiamo essere addirittura portatori di quella stessa guarigione. Ecco allora che dobbiamo anche saperci interrogare come cristiani: che tempo è questo? Direi che è un tempo di grazia, è soprattutto per noi un tempo di grazia, è questo lo sguardo che dobbiamo avere sul tempo che stiamo vivendo. Forse anche noi, come sottolineava Isaia, ci sentiamo un po' come, soprattutto in certi momenti, delle canne incrinata, come delle fiamme smorte, incapaci anche di dire e fare qualcosa che possa essere un segno forte. Lo seguirono ed Egli li guarì. È questo il tempo della grazia, il tempo in cui il Signore ci invita a seguirlo con forza, ad affidarci, a Lui senza condizioni. Solo così potremo leggere questo tempo ed essere noi stessi, segno di quella grazia.

Michele Borghi

Grazie a mons. Russo. Possiamo entrare nel vivo della nostra conversazione, andando alla scoperta delle esperienze vissute dalle nostre associazioni in questo tempo: quali riflessioni hanno determinato le nostre scelte? Quali domande sono emerse lungo il cammino? Quali timori o dubbi abbiamo portato con noi? Sono tante le sollecitazioni che ci hanno toccato, i loro risvolti nei vari livelli della fede e della vita ecclesiale, sociale e politica. Vorremmo confrontarci in una prospettiva di futuro, portando ognuno il proprio contributo.

Ringrazio quindi per la loro presenza i relatori che interverranno in questa prima parte del dialogo: Giuseppe Notarstefano, Vicepresidente adulti dell'Azione cattolica, Mario Landi, Coordinatore nazionale di Rinnovamento nello Spirito, Roberto Fontolan, Direttore del Centro internazionale di Comunione e liberazione, Rosalba Poli e Andrea Goller, Responsabili nazionali del Movimento dei Focolari, e Adriano Rocucci, Responsabile italiano della Comunità di Sant'Egidio. In questa sessione vorremmo soffermarci sulla nostra comunità ecclesiale: in che modo la pandemia l'ha toccata e l'ha cambiata? Ma soprattutto, quali prospettive ha aperto circa la nostra modalità di essere Chiesa?

Giuseppe Notarstefano

Buongiorno a tutti, grazie Michele, grazie mons. Russo per le parole di introduzione che ci aiutano davvero a entrare nel dibattito. In sintonia con questa questo momento molto bello, vorrei iniziare proprio soffermandomi a considerare insieme a voi quello che stiamo vivendo. È un incontro che è stato desiderato, pensato e promosso proprio per esprimere un segno di fraternità, certamente tra di

noi. Ma questo è un segno anche eloquente per il nostro Paese, in tutte le sue articolazioni, sociali e civili, per ascoltarci, accoglierci reciprocamente, dedicare tempo ed energia a questo discernimento comunitario, sentire insieme la responsabilità di generare un futuro migliore per le persone, per le nostre comunità. Tutto questo noi oggi lo facciamo non solo per noi, ma lo viviamo come un servizio all'edificazione di una più vasta vita sociale e comunitaria. Quindi la ricucitura del tessuto civile dell'Italia, come più volte c'è stato richiamato dai nostri pastori, inizia proprio a partire da questo nostro desiderio di comunione. Comunione che certamente è un dono dello Spirito, ma che ci chiede un impegno in una più quotidiana, concreta attitudine a stimarci reciprocamente. In questa non facile fase che potremmo etichettare, non senza qualche semplificazione, come la fase della vita sociale e comunitaria a distanza, emerge con grande forza il bisogno di relazioni autentiche, vere, rigeneranti e generative. Continuare a organizzare una vita associativa in forme creative, ma sempre attenta alla valorizzazione dell'incontro, costituisce un compito fondamentale che è a nostra misura. I nostri gruppi e i nostri incontri possono essere sempre di più occasioni di ascolto, di dialogo, di accoglienza reciproca, di confronto pacato, di sobrietà organizzativa ma concretezza di forme e linguaggi sempre più aderenti alla vita delle persone. Vogliamo continuare a promuovere la crescita di un noi più grande, coltivando lo spessore di una fitta trama di relazioni di amicizia, di collaborazione, di cooperazione in cui vogliamo essere sempre più capaci, noi, come aggregazioni laicali. Allora fare le cose insieme, sentire insieme, promuovendo nella reciprocità dei progetti e dei percorsi che ci vedono camminare insieme e stabilire alleanze, come ci piace dire come associazioni, è certamente una scelta significativa non solo per i temi che trattiamo, per l'oggetto delle campagne, delle iniziative, dei percorsi che facciamo, ma soprattutto è qualificante il farlo insieme, perché di questo noi, il nostro Paese ha certamente bisogno per uscire fuori da una fase di frammentazione che anche la pandemia può avere fatto esplodere ancora di più, da una atomizzazione economicista che ha contagiato e compresso la vita sociale, così come quella politica, e come la vita delle istituzioni stesse. Allora vogliamo aiutare tutti, la comunità ecclesiale e la società, a volgere lo sguardo al futuro. E, unitamente, vogliamo che questo sguardo al futuro sia anche uno sguardo di gratitudine, di lode, un tempo di grazia, come c'è stato ricordato poco fa dal Segretario generale. Sappiamo da cristiani che il meglio deve sempre ancora a venire, e il futuro che ci attende è una possibilità aperta al cambiamento e alla trasformazione. Questa visione ci scomoda per un certo destino, scomoda le nostre abitudini, le nostre inerzie, ma dall'altro ci spinge ad andare avanti con fiducia; è un futuro che inizia oggi assumendo la responsabilità del presente e assumendola insieme, facendolo insieme. Sarebbe bello che i cristiani, i laici cristiani, aiutassero tutti a guardare nuovamente al futuro come un tempo nuovo, rifuggendo alla tentazione della retratopia, come avrebbe detto Bauman. Una retratopia che è rischiosa forse tanto quanto l'utopia. La trasformazione, la transizione, la conversione: tre termini che la *Laudato si'* ci autorizza ad arricchire con l'aggettivo «ecologica», ci chiedono di assumere una comune responsabilità, e di entrare in profondità in questo tempo, con uno sguardo autenticamente contemplativo, per intuire e identificare quei segnali che vengono dal futuro. Possiamo dunque partire dalla cura di ciò che è di tutti, di ciò che è comune, che ci accomuna, sia rigenerando la nostra convivenza, sia stabilendo un ordine più giusto nelle relazioni tra di noi, non più condannati a una competizione senza fine per affermare noi stessi in una tragica involuzione utilitarista, estrattiva e quindi, in fin dei conti, distruttiva, ma riconoscenti di essere associati nella cura della vita fragile, della promozione dell'altro, che mi necessita, che mi svela come prossimo, nella elaborazione di pratiche sociali che premiano le scelte condivise e collaborative. La cura è un paradigma nuovo con cui possiamo e dobbiamo ripensare la nostra pastorale, il nostro patto sociale e il nostro progetto di sviluppo. E dobbiamo farlo insieme.

Concludo il mio intervento. Un aspetto specifico della cura riguarda in particolare il dialogo intergenerazionale e la promozione di un autentico protagonismo delle giovani generazioni. Assumiamo con serietà il frutto di quel cammino sinodale molto ricco, e che la Chiesa ha voluto dedicare proprio ai giovani, e cerchiamo di interpretare il nostro ruolo educativo di adulti in questa

direzione. I tempi nuovi che ci attendono ci chiedono questa alleanza tra le visioni dei giovani e i sogni degli adulti.

Mario Landi

Grazie Giuseppe del tuo intervento che condivido sul piano contenutistico pienamente. È un tempo di alleanza, di cambiamento, è un tempo anche nel quale bisogna fuggire da ogni tentazione autoreferenziale, perché riguarda tutti, e riguarda anche il mondo ecclesiale.

È un tempo che, come il Concilio ci ha detto, bisogna sapere interpretare, e il segno dei tempi è un segno di un cambiamento epocale, come ci ha detto Papa Francesco nel 2015, profetizzando questo cambiamento che in realtà oggi è sotto gli occhi di tutti.

Ci ritroviamo a distanza di mesi anche come responsabili, come fratelli e sorelle, come amici di tante aggregazioni e di tanti enti sul territorio di rappresentanza della vita ecclesiale, ma sappiamo bene che nulla sarà più come prima.

Il monito di Papa Francesco in quel venerdì, da solo, in piazza San Pietro, credo che ci riguardi tutti: *nessuno si salva da solo*. Il Papa parla di una salvezza non soltanto in una dimensione escatologica, legata alla salvezza per il Regno dei cieli; credo voglia riferirsi anche alla salvezza delle nostre vocazioni, delle nostre missioni particolari. Ciascuno di noi è opera dello Spirito, ed è una particolare opera dello Spirito. Ciascuno di noi è portatore di un carisma educativo, di missione sociale, di accoglienza, di accompagnamento. Ma tutti questi carismi hanno senso in una visione unitaria.

Possiamo dire che il cammino delle aggregazioni ecclesiali di questi 20 anni è stato un cammino davvero di profonda unità; ma oggi forse è arrivato il tempo, e ce lo chiede lo Spirito Santo, di un cammino comunione più operativo, più concreto, senza annullare i nostri cammini individuali, senza omogeneizzare il tutto (sarebbe un errore grandissimo per le nostre missioni particolari, i nostri, i nostri carismi), ma cercando di comprendere come insieme possiamo dare delle risposte alla vita sociale in un tempo di cambiamento profondissimo che riguarda innanzitutto l'uomo.

Un cambiamento antropologico spaventoso che ci vede sufficientemente preparati nei metodi, nelle strutture, che invece rischia di vederci impreparati nelle modalità di risposta, non nella risposta, perché la risposta che noi abbiamo è unica, si chiama Gesù Cristo, si chiama Vangelo, è una persona. Noi non dobbiamo portare una filosofia, ma dobbiamo portare una esperienza di fede.

Questo portare questa esperienza di fede, che poi si traduce anche in opere concrete, ha bisogno di nuove capacità e nuova creatività. Dobbiamo chiedere insieme luce allo Spirito Santo per capire come nel prossimo futuro le aggregazioni ecclesiali debbano ripensarsi non soltanto al loro interno, (perché saremo certamente interpellati a un profondo ripensamento al nostro interno), a una forse ma essenzialità maggiore, forse anche una povertà maggiore, ma dovremo anche comprendere come lo Spirito Santo potrà vederci insieme in forme di collaborazione per dare delle risposte comunionali ma anche reali all'uomo di oggi.

Certamente dobbiamo preoccuparci della società civile, dare anche delle risposte concrete in tal senso, ma attenzione, perché in realtà non è solo un problema sociale, è un problema antropologico: c'è una umanità da incrociare, da accompagnare, molto probabilmente c'è un'umanità da ricostruire, molto probabilmente c'è una dimensione dell'umano da testimoniare come forma possibile di vita, come forma possibile di esperienza esistenziale.

Credo che in questo noi siamo chiamati non soltanto come singole realtà aggregative, con i nostri processi di accoglienza, accompagnamento educativo, anche di riscoperta della fede, ma forse dovremmo capire cosa lo Spirito Santo ci chiede di fare insieme (non è detto tutti insieme o tutti le stesse cose), creando dei ponti e delle alleanze di collaborazione che possano dare delle risposte in qualche modo idonee a questo cambiamento d'epoca che abbiamo di fronte.

Anche l'uso degli strumenti tecnologici, così come stiamo facendo adesso, va ripensato in forma comunione, perché insieme, anche sulle piattaforme, sui social, sul web, dobbiamo dare non soltanto una testimonianza di fede, ma anche una testimonianza del modo di utilizzo di questi strumenti che sono così pervasivi che in qualche modo diventano un contraltare alla formazione delle coscienze che avviene nelle nostre realtà. Anche in questo dovremo maturare una capacità di comunione e di collaborazione.

Roberto Fontolan

Che tempo è il nostro e quali sono i fattori di speranza? È un tempo in cui, come diceva mons. Russo, ferita e grazia sono come ancelle l'una dell'altra, segno di una drammaticità nuova con cui stiamo vivendo.

Per il mio, modestissimo e velocissimo contributo, prendo a prestito le parole di uno scrittore anarchico che si chiama Maurizio Maggiani, molto profondo, che ha detto: «Eravamo in un'epoca che sembrava finita lì. In cui non poteva succedere più nulla, tutto aveva una sua logica inattaccabile. Il sistema non poteva essere scalfito. [...] E invece un movimento tellurico ha increspato questa distesa immota e ne ha fatto un paesaggio conturbante»¹. Che esito ha avuto l'irruzione di questo movimento tellurico? Con altre parole, si potrebbe dire: l'irruzione di una realtà nuova. «È necessario – prendo sempre le sue parole a prestito – farci ciascuno le domande, perché ci collochino in uno spazio meno ristretto, ci tolgono dalle sbarre della galera a cui ci siamo confinati. [...] Nei tumulti, nel nostro caos, noi possiamo condurci alla ragione, alla condizione adulta. Come? Proprio domandando, facendo domande»². Il primo sguardo su questo nostro tempo che a me viene e che vi propongo, è che questa realtà ci ha parlato in un modo inaspettato. Con tutto il carico di dramma e di angoscia di questi mesi, ha perforato le vite, costringendo tutti a riaprire la partita delle domande radicali, come diceva Maggiani. Perché tutto questo?

A me sembra che il primo dato di cui rendersi conto, il primo dato a cui guardare, è che tutti, ciascuno di noi, e ciascuno dei nostri fratelli uomini, sono stati portati a riproporsi le domande profonde, le domande sull'esistenza. E di questo abbiamo avuto testimonianza in tantissimi interventi di scrittori, pensatori, osservatori della realtà, non solo in Italia ma in tutto il mondo, in Francia, negli Stati Uniti, in Germania. Non c'è stato un momento, in tutti questi mesi, in cui non si siano viste delle domande risorgere, delle domande profonde, delle domande radicali. E questo è un primo dato di bene, in un certo senso, un primo dato di grazia. Forse è una parola un po' forte, però io penso così, cioè penso che nel dramma che stiamo vivendo, questo riemergere delle domande è l'indizio, il segno di un'amicizia della realtà, è il segno da guardare con grande simpatia, con grandi sentimenti di abbraccio. Quello che la realtà ci ha proposto, ciò che questo tempo di ferite e di grazia ci ha proposto, è una possibilità di dialogo nuovo tra noi, in noi e con tutti i nostri fratelli uomini. Perché l'emergere della domanda è il segno che c'è anche la possibilità di una risposta. «Lo seguirono ed egli li guarì» (Mt 12, 15): cosa vuol dire seguire Lui in questo tempo? Cosa vuol dire seguire Lui davanti a tutti gli uomini che si sono proposti o riproposti, o si stanno riproponendo le grandi domande della vita? Io penso che tenere aperte queste domande sia il nostro grande compito. E che sia un grande compito nel momento in cui tutto parla di ripartenza, di ripresa, come se potessimo chiudere questa parentesi e semplicemente ricominciare da dove avevamo interrotto il cammino. Non è così, non potrà essere così.

¹ M. MAGGIANI, *Il cambio della vita*. Intervista a cura di A. Stoppa, *Tracce-Litterae Communionis*, 5/2020, p. 16.

² *Ivi*, p. 15.

Rosalba Poli

Tante cose che sono state dette fanno parte della nostra intima riflessione, evidentemente viviamo lo stesso tempo e ascoltiamo lo stesso spirito. Aggiungo solo un tassello a questa riflessione comune. Di recente, la presidente del Movimento dei focolari, Maria Voce, diceva che questo tempo ci ha portato a essere più umili, più uniti, più aperti. Nelle riflessioni che già sono state fatte, tanto si è detto su questo essere più uniti, più aperti, ma mi vorrei soffermare in questo momento sull'essere più umili, come ha fatto anche Roberto Fontolan, il quale affermava che è un tempo in cui riemergono le domande fondamentali. Infatti, ci siamo accorti che sono emerse quelle domande che fanno riaffiorare il DNA fondamentale delle persone, il DNA che Dio stesso ha inscritto nel nostro cuore. Ci siamo visti tutti uguali, in quanto il virus ha colpito il primo mondo e il terzo mondo alla stessa maniera. Però ci siamo visti anche tanto disuguali, perché il primo mondo ha avuto un accesso alle cure e alle risorse in modo diverso dal terzo mondo. Quindi ci siamo ritrovati più umili, nel senso letterale di questa parola, dell'*humilitas*, dell'essere più vicini alla radice che portiamo dentro, dell'essere tutti figli di Dio, fratelli, e quindi responsabili gli uni degli altri. Abbiamo visto gente di tutti i generi che ha saputo dare la vita nelle corsie degli ospedali, offrendo un contributo, un servizio, a partire dalla pulizia degli ambienti, oppure dando la vita stessa come tanti medici e infermieri. C'è stato chi ha ceduto il respiratore a un altro più giovane, o a chi poteva avere un'aspettativa di vita più lunga. Questi sono atti d'amore che si possono fare solo quando una vita è costruita interamente ed esprime quel DNA profondo che portiamo dentro, che ci chiama a vivere da persone nate dall'amore di Dio, che si traduce in amore verso i fratelli. Questo in qualche maniera ci ha fatto ricordare che siamo tutti parte di un'unica famiglia umana e che oggi ci possiamo riscoprire e dobbiamo camminare proprio come famiglia umana, altrimenti ritorneremo nella frammentazione più estrema; quella frammentazione, appunto, che sembrava aver dato vita a un mondo perfetto, ma che è stato sovvertito da un piccolissimo microbo. Forse abbiamo scoperto uno stile di vita più sobrio: tanti di noi, tante famiglie, da una vita ordinaria di lavoro e di benessere, sono piombate nella povertà. Come noi, tanti hanno messo in moto reti di solidarietà per sovvenire chi era nel bisogno più stretto, ma anche chi, per esempio, si adoperava a esprimere una cultura per la formazione. Tanti dei nostri centri si sono trovati nelle necessità, e questo ci ha resi più aperti, perché la solidarietà non è stata sicuramente ristretta all'Italia (tutti i nostri movimenti, in fondo, hanno una dimensione internazionale). Questo ci indicherà delle linee evolutive interessanti, che potrebbero gettare uno sguardo sull'economia, sulla politica, che può nascere e rinascere da una crisi epocale come questa.

Adriano Rocucci

Ringrazio monsignor Russo per le sue parole, Maddalena Pievaioli e il comitato direttivo della Consulta che ha proposto questa iniziativa. Mi inserisco nella riflessione che è stata portata avanti fino a ora. Evidentemente ci troviamo di fronte a un tempo particolare, drammatico, un tempo però che, allo stesso tempo, è anche di grazia. Ed è un tempo che si inserisce in quel cambiamento d'epoca, o in qualche modo è stato epifania di quel cambiamento d'epoca, di cui Papa Francesco ci parla da tempo. In fondo la pandemia è stata l'espressione, se vogliamo, massima della globalizzazione: un piccolo virus che ha colpito il mondo intero. E, allo stesso tempo, ha generato un messaggio di chiusura. Il mio discorso chiaramente non va in contrasto a quelle che sono le necessarie e opportune misure di contrasto alla diffusione del virus, ma va nel senso di un messaggio culturale, un messaggio antropologico, un messaggio che in qualche modo abbiamo ascoltato e recepito tutti in questo tempo che andava nel segno della chiusura. In questo senso, le parole del Papa nella preghiera dal sagrato della basilica di San Pietro, sono stato una risposta forte in quel «nessuno si salva da solo» in quell'essere «tutti sulla stessa barca», ma credo che di fronte a

questo tempo risuoni con maggior forza quello che è un messaggio forte della predicazione di Papa Francesco, fin dall'*Evangelii gaudium*. Cioè quello della chiamata a tutti di vivere la Chiesa in uscita. In questo momento di chiusura, che è la pandemia, io credo che noi abbiamo una chiamata particolare a essere Chiesa in uscita; nel vivere questo tempo con simpatia verso l'umanità, gli uomini e le donne, che vivono questo dramma. Che vuol dire seguire Gesù? Che vuol dire essere discepoli in questo tempo? Mi venivano in mente quei versetti che chiudono il capitolo 9 del Vangelo di Matteo: Gesù percorre le città e i villaggi, insegna, annuncia il Vangelo, guarisce. E poi quel versetto fondamentale: «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore». E la preghiera: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe». Credo che ci sia questa chiamata a vivere la commozione, la compassione del Signore nei confronti delle folle del nostro tempo, ma anche andare nella messe, a uscire. Non è tempo in cui fare autoanalisi delle nostre relazioni, ma è tempo in cui essere cristiani nella storia e tra la gente del nostro tempo. Allora un tempo di apertura. Credo che questo tempo abbia fatto emergere tante domande. Si dicevano le domande ultime, le domande di senso; c'è una domanda religiosa, profonda, che va intercettata, che va compresa, a cui vanno date parole, che forse chiede un aggiornamento del nostro linguaggio. C'è una domanda di solitudine, che credo anche ha bisogno di una risposta. C'è una domanda che viene da chi è povero: sono i tanti poveri che sono emersi con evidenza in questo periodo. Penso al popolo che abita le strade, le vie della città, che quando c'è stato il *lockdown* si è ritrovato in una situazione di maggiore difficoltà, ma penso anche, per rimanere al nostro Paese, ai tanti italiani che vivono un problema in maniera nuova, e sono un interrogativo per noi, di non sapere come procurarsi il cibo per le loro famiglie. Noi tutti abbiamo visto la crescita esponenziale della richiesta di sostegno alimentare.

Volevo concludere questo mio primo intervento con altre due suggestioni, in maniera molto più sintetica e rapida. La prima è la dimensione universale del nostro essere cristiani. Questo tempo di chiusura porta anche spesso a dei messaggi di chiusura autoreferenziale; chiamiamola per intenderci, di tipo nazionalista (si dice sovranista, populista, ha tante altre denominazioni, ma la sostanza credo sia questa). Noi potremmo essere tentati nel ripiegare lo sguardo solamente sul nostro mondo, e il nostro mondo può avere il confine di un paese ma può essere ancora più ristretto. Credo che oggi ci sia un compito fondamentale, che è un compito fondamentale dei cristiani, dei laici, di mantenere vivo uno sguardo universale, uno sguardo che sa aprirsi al mondo, anche perché la pandemia è una espressione di questo passaggio d'epoca, che è qualcosa di più di una crisi. Ma ve ne sono altre di queste espressioni, che continuano drammaticamente a essere presenti nel mondo. Penso solamente alle guerre: è una situazione complessiva di sempre più difficile interlocuzione tra i protagonisti del nostro mondo che è gravida di pericoli e che quindi non può che destare la nostra attenzione.

L'ultimo punto che volevo riprendere è il fatto che il nostro tempo è strano e complesso. In questo tempo c'è bisogno di pensiero (ricordiamo *Populorum progressio* di Paolo VI: il mondo soffre per mancanza di pensiero), allora credo che noi abbiamo davanti la sfida di leggere i segni dei tempi, e per questo abbiamo bisogno di spiritualità, del Vangelo di uno sguardo illuminato dalla Parola di Dio. Ma c'è anche bisogno di cultura. Noi dobbiamo attrezzarci culturalmente per comprendere questo tempo, perché dobbiamo dare delle risposte. Io mi chiedo tante volte: la nostra voce si sente? Ma mi chiedo anche: oltre a sentirsi, abbiamo qualcosa da dire? Certo, abbiamo da dire il messaggio del Vangelo, ma dobbiamo anche tradurre il messaggio del Vangelo in un messaggio che si fa cultura. Non c'è bisogno di ricordare qui le parole di Giovanni Paolo II su questo aspetto. Questo mi sembra un altro punto su cui siamo particolarmente sollecitati e sfidati da questo tempo.

Giuseppe Notarstefano

Grazie Michele, anche per questo tuo rilancio particolarmente interessante, e grazie a tutti coloro che mi hanno preceduto e sui quali mi sono da ritrovato tantissimo. Tu ci hai richiamato alla concretezza. Io penso che uno dei delle sfide di questo tempo sia proprio quella della concretezza: concretezza non vuol dire non smarrire quell'orizzonte culturale di cui anche Adriano ci esortava a non trascurare, ma significa quella capacità di stare nelle questioni. E io penso che una delle cose importanti sia proprio il modo con cui saremo capaci e proveremo a essere sempre più capaci di elaborare un modo di fare formazione, più aderente alla vita delle persone. Queste domande, che sono state provocate e che noi incontriamo attraverso le persone che quotidianamente condividono le nostre esperienze, sono un'occasione per recuperare questa dimensione di concretezza, cercando di mettere insieme sia le questioni che interrogano la vita di tutti, e la interrogano quotidianamente, sia quell'esperienza anche di vicinanza, di solidarietà, di servizio che hanno inesorabilmente portato fuori la nostra comunità. Rosanna diceva che abbiamo assistito a una grande capacità di solidarietà concreta: è vero, anche noi lo abbiamo visto, abbiamo una prontezza alla solidarietà. Dovremmo cercare di fare in modo che la formazione sia davvero concreta e in qualche maniera fortificata, alimentata, corroborata da questa esperienza di servizio che deve essere sempre più connaturata ai nostri percorsi di formazione. Un'altra sottolineatura che vorrei fare è l'attenzione, che ci sfida anche forse come aggregazioni laicali, a rafforzare le reti di prossimità locali. Questa, è vero, è stata una crisi globale, e per certi versi è stata una crisi «apocalittica», nel senso che ha «rivelato» una globalizzazione non priva di elementi di problematicità. Uno di questi elementi è l'attenzione alla dimensione locale. Credo che dovremmo dare un contributo in questo senso a ricostruire, a ritessere il tessuto delle nostre comunità a livello locale. E in questo le aggregazioni locali possono offrire una testimonianza a partire da questa esperienza di fraternità che anche noi, oggi, stamattina, stiamo cercando di annunciare, di vivere, che è un segno molto concreto. Prima si parlava di un Paese che ha tante questioni, però i problemi sono tanti, la complessità si esprime attraverso un'agenda davvero piena di questioni che riguardano il nostro paese, ma occorre uno sforzo, una capacità di vivere insieme, di affrontare insieme, di trovare insieme delle risorse. Penso che questo debba iniziare soprattutto da una dimensione di prossimità, di rete a livello locale. È una grande sfida di cui ha bisogno questo Paese, che è anche la sfida della politica. Una politica che ritorna a essere un esercizio di elaborazione divisione del bene comune, ripartendo prima di tutto dalla comunità. Papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, al numero 7, quando parla del bene comune, lo definisce come «bene di noi-tutti». Quindi è il noi che ci permette di accedere al bene comune, è l'accomunarci in un impegnarci insieme, in un riconoscerci in una comunità che poi ci permette, ci abilita in un percorso del bene comune. Penso che questo possa essere una via interessante anche per ritrovare dei percorsi che ci possono sfidare e ci possono aiutare a progredire in questo cammino di fraternità.

Mario Landi

È bello vedere come stamattina si stia declinando una sinfonia, dove ciascuno, in qualche modo, in armonia, determina una visione. Quindi mi ritrovo davvero con tutti quelli che hanno parlato finora. Se dovessi sottolineare, oltre alla parola «comunione», un'altra parola, io sottolineerei la parola «essenziale».

Questo tempo ci chiama a vivere con un atteggiamento molto essenziale le nostre vocazioni particolari, ma anche la nostra vita in comune, cercando di equilibrare due elementi, non avendo una miopia spirituale, ma avendo la capacità di guardare anche nel lungo periodo. E dovremmo cercare di coniugare il Vangelo di Matteo tutto, non una parte; il Vangelo di Matteo, al capitolo quinto, dove dice di essere «sale e lievito», e quindi di avere la capacità di essere così immessi nella

vita ordinaria dei nostri territori, delle nostre realtà, delle nostre diocesi, delle nostre città, e infondere germi di speranza, di bene, di solidarietà. Questo lo possiamo fare, lo dico forse con un pizzico di presunzione, solo noi credenti, in un tempo di individualismo esasperato. E in tempi in cui le povertà determineranno ancora di più divisioni e frizioni nel tessuto sociale.

Abbiamo bisogno invece di essere insieme sale e lievito, cioè di dare sapore a questa società e nello stesso tempo di farla crescere con la nostra presenza proficua. Il Vangelo però ci provoca anche con Matteo 25: «*Lo avete fatto a me*». Io non vorrei che ci lasciamo distogliere soltanto dalle emergenze sulla povertà, pensando che la nostra missione sia soltanto guardare i bisogni dei più poveri, al di là del fatto che tutti quanti noi siamo diventati più poveri.

C'è una povertà proprio generalizzata. Ma noi dobbiamo sapere coniugare questa capacità culturale, essere sale e lievito di testimonianza con questo «*lo avete fatto a me*», senza contrapporlo, come molto spesso purtroppo, anche nel tessuto della vita ecclesiale, in qualche modo in passato abbiamo registrato. Quindi capacità di vivere in comunione anche il Vangelo tutto, non parti del Vangelo. E credo anche che i cosiddetti organi di partecipazione alla vita ecclesiale, le CDAL, le CRAL, la CNAL, debbano essere reinterpretate, non tanto una, rivisitazione sul piano normativo, ma reinterpretazione delle modalità di impegno comune: gli organi ecclesiali dove siamo presenti non possono essere concepiti soltanto in una logica di partecipazione alla vita pastorale di una diocesi o alla vita di una regione o alla vita di una nazione, quasi come strumenti rivendicativi, di presenza nel tessuto ecclesiale.

Dovremmo reinterpretare questo nostro stare insieme in una dimensione invece di collaborazione e di comunione su questi due aspetti, «*sale e lievito*» e «*lo avete fatto a me*». E più che pensare alla vita interna della vita a Chiesa, interpretare in questo tempo una Chiesa in uscita «*sale e lievito*» e «*lo avete fatto a me*».

Andrea Goller

Grazie per queste sollecitazioni molto forti che sono arrivate e che stiamo raccogliendo con grande passione, a cominciare da quella di Maddalena su questo lavorare insieme senza omogeneizzarci ma ritrovando una unità come Chiesa, sempre maggiore, sempre più grande. Si potrebbe dire che occorrerebbe stringere un patto tra tutti, tra movimenti, associazioni per l'Italia, per questa società, a cominciare da quella italiana, un'Italia vista dentro il mondo intero. Ma non solo: sentiamo che la concretezza di questa situazione ci chiama a osare di più. Raccogliamo un grido dei giovani che è quello che c'è arrivato, almeno a noi, di osare, di prenderci cura della società, delle persone, del mondo. Quindi, perché non sognare, insieme, di riscrivere, di stimolare un cammino dove riscrivere le regole globali della convivenza, della politica, dell'economia? Un'economia, tra l'altro, che uccide, lo sappiamo bene come ci ha ricordato il Papa, dove bisogna puntare a cambiare le regole del gioco di questo sistema economico e sociale per non creare più né vittime né carnefici. E perché non sognare di stimolare, ad esempio, misure a sostegno della famiglia? Oppure uno spostamento di risorse pubbliche dal settore delle armi a quello della salute e della cura. Andare oltre una teorica politica del realismo: ma qual è la realtà? O avviare una transizione ecologica in grado di superare il conflitto ricattatorio tra ambiente e lavoro. E, non ultimo, un'altra sollecitazione, perché non pensare a una revoca, ad esempio, delle concessioni dell'azzardo alle grandi società per una gestione pubblica che però sia responsabile e disincentivante e senza timore di toccare interessi consolidati e prevalenti. E non parliamo dell'accoglienza ai migranti che va assolutamente rivista, con ingressi regolamentati ma in sicurezza. Non è possibile che continui questi lager libici e questo traffico di esseri umani. Quindi occorre mettere fine veramente a un'epoca e aprire le frontiere in maniera, come Sant'Egidio sta facendo e sta proponendo da tempo, in maniera legale, regolamentata. Quindi, affrontando queste questioni, fondandolo su una politica di questo tipo di realismo, cioè di solidarietà, unità, collaborazione. Questi alcuni dei tanti possibili elementi concreti

sui quali lavorare, ma non solo come cristiani ma con tutte le persone che nella società condividono questa epoca di una maggiore cura: osare, prendersi cura. Sarebbe un semplice slogan che potrebbe riassumere tante, tante iniziative concrete.

Roberto Fontolan

Accolgo pienamente il richiamo alla sintesi e alla concretezza, e procedo molto rapidamente con dei titoli.

Il primo modo per me di essere concreti è seguire il Papa, la compagnia che ci ha fatto in tutto questo periodo con i suoi grandi gesti, come uomo con gli uomini, e sofferente con i sofferenti. Quindi il primo modo è seguire lui in questa condivisione di umanità, di sofferenza e di speranza.

Il secondo modo è avere gli occhi aperti attorno a noi, perché la nostra realtà, quello che è successo, questo tempo, ci ha portato nelle case, davanti agli occhi, tante persone che ci hanno fatto compagnia, tanti testimoni di umanità, persone che ci hanno fatto vedere il bene all'opera. Il Signore non lascia mai soli. Anche nei momenti più difficili, più drammatici, sorge sempre un segno della sua presenza incarnata, visibile, concreta, in alcune persone che lo seguono, che fanno della vocazione, della chiamata a Lui il loro senso dell'esistere. Vorrei citare qui una pagina di un altro scrittore, che è Daniele Mencarelli, per me straordinaria, ma non c'è tempo, quindi ve lo raccomando: un libro bellissimo, che si chiama «La casa degli sguardi».

Un terzo modo di essere concreti secondo me è continuare a imparare da quello che succede. Noi sappiamo tutti che da un terzo a metà dell'umanità vive la pandemia come situazione normale di vita. Siamo noi che siamo rimasti travolti da quello che è successo, noi: il nostro mondo, il nostro sistema di vita. Ma ciascuno di noi ha amici, comunità, gruppi, aiuta realtà in diverse parti del mondo, dall'Asia all'America Latina, all'Africa, dove convivere con la pandemia è un dato normale: possiamo imparare da loro, imparare la dignità e il valore della persona umana in una condizione di pandemia normale. Probabilmente, per l'evoluzione del mondo il tema dei virus ricorrenti, delle pandemie ricorrenti diventerà centrale: basta leggere il libro best seller del momento che è «Spillover», dell'americano David Quammen, e capiamo bene che dovremo farci i conti anche più avanti.

Poi ho tre piccole proposte per la CNAL. La prima è aiutarci a riprendere la *Laudato si'*, non in una chiave interna – sono d'accordissimo con l'espressione «no alle autoanalisi» – ma in un dialogo con alcune personalità, manager, politici o istituzioni, perché la *Laudato si'* ha aperto una grande breccia nel mondo fuori da noi. Quindi approfondirei la chiave fondamentale, l'espressione fondamentale che fa comprendere la *Laudato si'*, che è «ecologia integrale». Troverei molto utile che la CNAL si facesse promotrice, ad esempio, di tre dialoghi con personalità di questo mondo sui temi dell'ecologia integrale. La seconda proposta è aderire, come CNAL e come associazioni che guardano alla CNAL, a un grande gesto di carità nazionale unitario. Una cosa semplice che non implichi attività enormi, che non implichi rivoluzioni: una cosa semplice, come per esempio immaginare una raccolta straordinaria di alimenti, perché è uno dei segni dei temi più evidenti di questa stagione. Già molte nostre realtà fanno queste cose: chi gestisce mense, chi aiuta e sostiene organizzazioni che fanno queste attività. Propongo, lancio alla CNAL questa ipotesi di essere promotrice di un grande gesto di carità nazionale, per tutte le associazioni che vi aderiscono. Terza cosa: quel tema «cultura», sollevato prima, mi sollecita molto (ricorda il richiamo di Giovanni Paolo II a rendere la fede cultura). Anche su questo aspetto, penso che la CNAL potrebbe aiutare, mettendo al servizio di tutte le realtà, per esempio, un piccolo dossier di interventi, di testi, di interviste, riflessioni, meditazioni di personalità del mondo laico, ospitati in tante parti, in tanti luoghi d'Italia, e in tanti media. Questo potrebbe essere un inizio di interlocuzione con il mondo della cultura che troverei interessante.

Adriano Roccucci

Sono pienamente d'accordo con quello che diceva ora Roberto sulla necessità di un impegno per approfondire il messaggio della *Laudato si'* e del tema ecologico. Si citava Spillover. Il disastro ambientale è anche il terreno di coltura di quello che stiamo vivendo. Occorre essere concreti. In primo luogo, credo che la concretezza significhi uscire dagli schemi in cui siamo abituati a pensare, che sono anche schemi ecclesiali, interni ai nostri discorsi. Credo che il messaggio della Chiesa in questo tempo, penso a quel messaggio di condivisione completa della sofferenza dell'umanità che ci ha dato proprio Francesco, va in questo senso. Negli schemi di pensiero da cui proveniamo, penso a quelli novecenteschi, spesso si sono affermate delle contrapposizioni: spiritualità e impegno sociale, antropologia e società, parti di Vangelo e altre parti di Vangelo. Queste contrapposizioni hanno fatto il loro tempo e vanno superate. Giustamente Mario richiamava il capitolo 25 del Vangelo di Matteo, laddove l'elemento cristologico e antropologico del povero - detto in maniera così forte da Gesù e che rimanda a quell'*Ecce homo* di Pilato che presenta Gesù - è anche evangelicamente l'elemento di unità che supera quegli schemi mentali di contrapposizione cui tante volte abbiamo adeguato il nostro modo di pensare. Ricordo, tra l'altro, che proprio su quel Vangelo di Matteo 25 Joseph Ratzinger sviluppò nel libro «Fraternità cristiana» una riflessione molto profonda. Un altro tema concreto è il dialogo intergenerazionale, che va ampliato per includere anche gli anziani. Noi abbiamo assistito a una ecatombe di anziani, non solo in Italia, ma soprattutto nei Paesi occidentali, europei, ma anche negli Stati Uniti e in Canada. Abbiamo assistito anche a dei messaggi che hanno accompagnato questa strage di anziani, e che andavano spesso nel senso di una differenza di valore della vita, a volte semplificati - «Non ci preoccupiamo per il virus, tanto a morire sono gli anziani» - a volte sofisticati, basati sull'idea di una sanità selettiva. Il tema degli anziani io credo allora che sia un tema del nostro futuro. Il nostro futuro sono sicuramente i giovani, ma il nostro futuro sono anche gli anziani, e lo sono da un punto di vista demografico, da un punto di vista dell'itinerario di vita di ognuno di noi e delle nostre società. E qui noi abbiamo da dire, dobbiamo favorire un grosso cambiamento culturale rispetto al tema degli anziani. Penso che la pandemia abbia messo in evidenza le debolezze e le criticità di come le società hanno organizzato il loro pensiero, il loro sistema sociosanitario sugli anziani. Qui non è questione di dire se e quanto qualcuno si è comportato bene o male. Sicuramente ci sono esempi di grande qualità ed esempi che definirei criminali, ma le cifre dicono che c'è un sistema che non funziona, quando la metà dei morti per il Covid-19 sono avvenuti nelle RSA. E, ripeto, non è un attacco alle persone che le gestiscono. È, credo, la sfida di ripensare un sistema di come una società pensa agli anziani. Qui c'è un discorso da fare, secondo me, anche a livello di famiglie, perché oggi una delle sfide delle famiglie, dell'essere famiglia è quella di pensare ai propri anziani. Ma c'è anche la sfida di tanti anziani soli, c'è la sfida di creare attorno agli anziani una rete di assistenza domiciliare, di vicinanza territoriale, cioè in fondo di costruire una società in cui gli anziani possano vivere fino all'ultimo dei loro giorni all'interno di un ambito comunitario. E questo è uno dei punti su cui noi ricostruiamo il nostro noi. Noi, come Sant'Egidio - Andrea Riccardi e tanti altri che si sono uniti - abbiamo lanciato un appello su questo, cioè sul superamento dell'idea di una sanità selettiva, perché credo che sia anche da porci la domanda se bisogna in futuro avere situazioni che obblighino a dire «do il respiratore a uno e non all'altro». Ma non bisogna creare invece dei sistemi sanitari che permettano a tutti il riconoscimento del proprio diritto alla salute? Accenno solamente altri due titoli. Il primo è quello delle periferie, dove c'è bisogno di ricreare un tessuto di comunità e di relazioni, di ricreare un noi. È una domanda molto acuta su cui possiamo fare molto. Il secondo riguarda le domande che emergono dal mondo dei giovani: domande di senso, domande di una vita non solamente spesa nella concentrazione su di sé e sulla propria realizzazione, come tanti messaggi che ricevono e sembrano dare. C'è una domanda di paternità che sale da una generazione spesso orfana, perché non ha nessuno che dice loro qualcosa di importante. Credo che questa domanda, che è molto concreta, richieda anche un

rinnovamento dei linguaggi e dei modi, per poter rispondere con una comunicazione del Vangelo che sappia arrivare ai loro cuori.

Michele Borghi

Ringrazio tutti voi. Mi sembra che questo scambio abbia documentato un livello di concretezza particolare: quello insito nel semplice fatto di vivere la nostra vita di Chiesa, la nostra vita di fede. È interessante notare come, non aggiungendo nulla a quello che è il Vangelo, a quello che è la fede, dalle nostre esperienze emerga una concretezza operativa capace di toccare i più diversi ambiti della vita e dei bisogni che la animano.

Gigi de Palo

Buongiorno a tutti. Grazie dell'invito, anche se a distanza, anche se virtuale. D'altronde, il tempo che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo ci costringe a vivere anche queste dimensioni. I cristiani, comunque, sanno trasformare tutte le situazioni in 'grazia'. Quindi, anche questa pandemia, questo *lockdown*, sono stati una grande occasione e sono sicuro che ci dirà e ci darà altre opportunità incredibili e importanti per vederci e incontrarci.

Come siamo stati in questo *lockdown*? Io sono stato a casa, come molti di voi. Dico anche che, paradossalmente, se non ci fossero stati tanti lutti, tante persone che venute a mancare – oltre 35.000 finora – se non ci fossero state tutte quelle immagini tristi e angoscianti degli ospedali e delle bare, soprattutto nel nord Italia...dovremmo riflettere sul fatto che sia stato anche un tempo interessante. Un 'kairos' se vogliamo, perché comunque ci ha costretto a vivere situazioni che non pensavamo di vivere, ci ha costretto a stare in famiglia, ci ha costretto a relazionarci diversamente con i figli. E tutto questo è interessante, anche perché in una recente indagine che abbiamo fatto con il *Forum delle associazioni familiari*, è emerso che le famiglie – paradossalmente – dicono di essere state bene. Dicono che si aspettano delle condizioni migliori per il futuro, alla luce proprio di questa situazione. Ma questo lo scopriremo solo vivendo. Le nostre associazioni, inevitabilmente, hanno dovuto reinventarsi ed è importante però ricordarci che siamo stati, siamo e saremo quelle cellule staminali adulte del nostro Paese che silenziosamente ritessono e ricuciono tutte le situazioni di fragilità e difficoltà. Mi piace immaginare, lo dico sempre a tutte le associazioni del *Forum*, che la vera forza dell'associazionismo cattolico è che mentre noi stiamo parlando, in questo preciso istante, ci sono centinaia di migliaia di persone che chiedono aiuto e che trovano risposta nelle nostre associazioni, nei nostri sportelli, nei luoghi delle parrocchie dove ci sono i centri d'ascolto e così dicendo. Credo che questa sia una grande ricchezza da valorizzare. Così come da valorizzare (e so che state approfondendo e state ragionando anche su questi temi) credo sia il fatto che è giunto il momento di non avere paura di 'contaminarsi'. Questa parola, tanto negativa in questa fase, può essere vissuta positivamente nella rete tra le associazioni. Cioè: nessuno perde nulla nel lavorare insieme; nessuno perde nulla nel fare progetti insieme. La forza di tutto quello che le associazioni, i movimenti riescono a mettere in campo nasce da un'amicizia; l'amicizia che nasce appunto dalla comune fede. Perché prima di fare, prima di lavorare insieme, prima di avere grandi progetti, alla fine c'è l'amicizia, c'è l'incontro, c'è il riconoscersi parte di una comunità, il riconoscersi con tanti difetti, tante difficoltà, ma sulla stessa barca, come ha detto il Papa. Credo che davanti abbiamo una fase difficile e bella (perché molte cose cambieranno e molte sono già cambiate). Molti parlano di ripartenza. Ho sentito Chiara Giaccardi che diceva «no, noi non siamo macchine, non si tratta di ripartenza ma dobbiamo fare dei cambiamenti, dobbiamo rigenerare la situazione». Ed è interessante, infatti: non c'è da ripartire, non c'è nemmeno da tornare a dove siamo partiti, ma c'è da inventarsi nuove strade. Questo è il momento. Credo che il segreto sia nel fare le cose non con

sciatteria, non in maniera mediocre, ma cercando di fare le piccole cose che facciamo ogni giorno come fossero un capolavoro, come un'opera d'arte. Perché ciascuno di noi, tutte le nostre associazioni sono indispensabili e sono importanti.

Un abbraccio a tutti voi e grazie di avermi ascoltato. Speriamo di poterci vedere presto di persona. Un abbraccio a Maddalena. E, visto che è presente, un abbraccio anche a monsignor Russo. Grazie di nuovo a tutti voi.

Franco Cattai

Vi porto il saluto degli amici di Retinopera e del suo segretario Sonia Mondin; a tutti voi e in particolare alla dott.sa dottoressa Maddalena Pievaioli i migliori auguri di buon incontro. Siamo con voi in questo momento che ci pare molto importante. Mai come oggi abbiamo consapevolezza che la famiglia umana sta sulla stessa barca, pur essendo diversi tra di noi, pur essendo di Paesi diversi, di culture diverse, ricchi e poveri, di religioni diverse. Si tratta di coniugare qual è il nostro futuro, di capire le sfide che dobbiamo affrontare essendo sulla stessa barca. Siamo molto convinti delle tre parole che avete assunto in preparazione al vostro incontro, e cioè prossimità, essenzialità e creatività. Pensiamo che, come dite nella lettera di invito, sia importante capire quali saranno le conseguenze rispetto agli atteggiamenti di ciascuno di noi e le responsabilità che dovremmo assumere. Vi ringraziamo già fin d'ora delle riflessioni e delle conclusioni a cui giungerete: ci impegniamo a portarle al Consiglio di Retinopera. Dal canto nostro, cogliamo l'occasione per dirvi che il 4 di ottobre terremo un seminario aperto - e siete tutti invitati fin d'ora - partendo da «La Guida per comunità e le parrocchie sull'ecologia integrale». Siamo contenti che questa guida esca proprio quando Papa Francesco lancia l'anno speciale della Enciclica *Laudato si'* e in preparazione alla Settimana Sociale che si terrà a Taranto nel 2021 proprio sul tema dell'ambiente e dell'ecologia integrale. Ancora: buon incontro.

Marco Platania

Grazie, innanzitutto, al Consiglio della CNAL per avermi voluto invitare ad apportare il contributo degli Scout d'Europa – FSE a questa iniziativa.

In questa occasione desidero condividere con voi alcuni elementi di visione, peculiarmente connessi con la natura educativa dell'associazione che ho l'onore di presiedere.

Lord Baden Powell, fondatore della Scouting – che noi chiamiamo familiarmente BP – ha strutturato il metodo educativo scout attorno a quattro punti fondamentali per la costruzione della personalità del ragazzo; ed è a partire da questi quattro punti che desidero articolare il contributo.

Il primo punto di BP è la *salute e il vigore fisico*. L'incontro tra reale e virtuale – soprattutto nelle vite dei giovani – ha fatto nascere una nuova dimensione, chiamata «onlife», in cui questi ambienti si incontrano, si sovrappongono e spesso si confondono. L'isolamento causato dalla quarantena e la tendenza a una frequenza non sempre responsabile degli ambienti «online», corre il rischio di far perdere il «senso» del corpo e l'importanza antropologica e culturale dell'incontro fisico tra le persone. Rivalorizzare il senso profondo del corpo e della corporeità, in vista dell'abitazione responsabile dell'ambiente «onlife», è una sfida educativa che dobbiamo cogliere e affrontare.

Il secondo punto di BP è la *formazione del carattere*. La fragilità diffusa – anche tra tanti adulti – richiede un grande impegno educativo, volto a far crescere persone umanamente complete e capaci di scommettere la loro vita in vista del bene, con fermezza, prudenza, giustizia e temperanza. Una morale positiva, basata sul fascino delle virtù cardinali, illuminate e portate a compimento dalla grazia di Dio. Un cammino di crescita personale che, in quanto tale, postula la presenza di una comunità significativa e accogliente.

Il terzo punto di BP è il *civismo*. Il travagliato periodo in cui ancora ci troviamo, oltre l'importanza dell'educazione a una cittadinanza attiva – che la nostra associazione declina anche in chiave europea – ha messo in evidenza alcuni aspetti del civismo che necessitano di maggiore attenzione, sia sul versante educativo che su quello dell'impegno concreto. Ne elenco, tra i molti, tre che ritengo prioritari. In primo luogo, il senso di responsabilità legato all'esercizio della cittadinanza virtuale nell'ambiente dei social; poi la conoscenza delle strutture e delle dinamiche politiche e giuridiche, non solo a livello italiano ma europeo e internazionale in genere; infine, l'educazione alla lettura e gestione della complessità della realtà in cui viviamo, contro la tentazione delle semplificazioni polarizzanti, a cui un certo dibattito sociale e politico cerca di assuefarci, ma che sono lontane dalla dottrina della Chiesa e dal magistero di Papa Francesco.

Il quarto e ultimo punto di BP, non certo per importanza, è il *servizio del prossimo*. Ritengo importante, in questa sede, evidenziare un tratto peculiare di questo ambito che è affiorato durante l'emergenza Covid. Nei periodi di crisi, come quello che stiamo ancora vivendo, le aggregazioni laicali sono elementi che contribuiscono alla «resistenza» e favoriscono *recovery*: esse rappresentano ancora (in Italia) i principali nodi della rete sociale che sostiene la famiglia. In questo senso, il servizio svolto dalla nostra associazione scout nel periodo COVID è stato utile proprio a questo scopo. La diffusione delle infezioni ha portato con sé anche il virus della solitudine che colpisce gli elementi più fragili. La vicinanza portata dai capi, con le attività virtuali e con quelle sul campo, ha contribuito a rendere questa rete sociale più forte, implementando la dimensione «onlife» di cui ho parlato in precedenza.

Martina Occhipinti

Buongiorno a tutti. Vi raggiungo a nome della presidenza nazionale della Fuci. Vorrei ringraziare gli organizzatori dell'incontro, Michele Borghi per la presentazione, Maddalena per il coinvolgimento. Un sentito grazie anche ai presenti a questa tavola per la dedita custodia e la comunione fraterna che, pur nella sofferenza inaudita che ha toccato i vostri padri, i vostri cari e le vostre comunità, hanno rinnovato nella prossimità di quanti vi sono stati affidati e negli ambiti diversi in cui il vostro servizio si esplica. In quanto giovani universitari cattolici, il tempo presente ci ha posti nella condizione di chiederci quale sia il legame tra Chiesa e liturgia. Cos'è accaduto all'interno del corpo ecclesiale? Cosa qualifica l'esperienza cristiana? L'identità del nostro essere portatore di fede; come e quanto il passaggio di questi mesi ha modificato i tratti del nostro essere, sentirci e dirci cristiani? Quali sono le conseguenze sul terreno ecclesiologico della proliferazione di iniziative nell'ambiente digitale? E quale riflessione teologica e storica è doveroso rivolgere alla scoperta della fragilità, nella sofferenza e nella morte da un punto di vista sia esistenziale che sociale? Quanto detto ha fatto emergere questioni aperte, nodi cruciali, la consapevolezza e la coscienza che ha di sé la comunità ecclesiale, la visione dell'integralità cristiana che supera la differenza tra fede e opere, la presenza o meno di un senso teologico della storia. Per i giovani si tratta di scoprire l'esistenza di una pluralità di forme con le quali la Chiesa è capace di servire gli uomini, in questo elevare l'invocazione a Dio anche mediante una liturgia che non è mai stata ridotta alla pur centrale elaborazione, soprattutto celebrazione eucaristica. La Fuci rintraccia una sorta di offerta virtuale che spinge nella direzione di una valorizzazione del dato carismatico, che non è priva però di conseguenze sul piano ecclesiologico. Quale poi impatto può avere su una struttura che non solo giuridicamente continua a pensarsi a partire dall'unità territoriale, quella della parrocchia, del gruppo, ad esempio? Occorre un di più di riflessione che, utilizzando gli strumenti della teologia, sappia farsi espressione di una sapienzialità che parla la lingua degli esseri umani e li rende capaci di capire, di dire la fede. Occorre un di più di riflessione, anche perché si apra un tempo nel quale si possano acquisire identità teologica, forme di ministerialità che pure sono insite nel battesimo e negli stessi sacramenti. Occorre anche operare nei sensi di una riscoperta della

natura totale del cristiano, insieme a quella regale e profetica che dicono di un compito a cui il battezzato è chiamato. In tal senso vediamo che i giovani stanno operando un tentativo di mediazione digitale tra linguaggio religioso e comunicazione nella valutazione dello statuto veritativo dei media digitali: l'apostolato digitale, la pastorale 3.0, la realtà virtuale quale ambiente con ciò che essa comporta, sia in caratteristiche di serialità e simultaneità, ma anche di propria quale è il collasso dei contesti, e così dicendo. Si va verso una forma di convivenza, di esperienze di partecipazione e di vissuto della fede che avranno anche dei linguaggi, delle logiche, delle caratteristiche molto diverse. Infine, il tema del soffrire e del morire che ci offre la mirabilità del Cristo che si pone alla sequela del dolore. Tali dimensioni sono state relegate alla sfera privata, a una realtà di intimità psicologica separata da quella pubblica e comunitaria. Qui riscopriamo che la fragilità dell'esistenza è un tratto imprescindibile della nostra natura, e che non solo le vite degli individui, ma anche i legami sociali, le strutture politiche ed economiche si rivelano edificate in una condizione di precarietà e non sono segnate da limiti strutturali. È questo un tempo in cui bisogna sicuramente misurarsi con l'esistente e con la vita; ed è da questo sforzo di sapienzialità sulla storia di ogni essere umano e di ogni comunità, che si potrebbe partire per riformulare degli interrogativi. Nell'affrontare poi la questione del rapporto con il mondo universitario, che è il nostro compito storico, crediamo che si vada al cuore della natura della Federazione. Nel caso della Fuci, infatti, questo avviene non solo perché si tratta di una federazione di universitari, ma perché la natura stessa della Federazione è quella di essere un luogo di spiritualità cristiana negli anni di vita universitaria. Questo tempo di forzato digiuno impone di chiedersi se davvero l'impossibilità di svolgere le lezioni, di frequentarle comunitariamente, comporti un pericolo per l'esistenza stessa di università viva e vissuta. Cosa ci dice sull'università e sul nostro modo e stile di viverla il fatto di non aver potuto frequentare le lezioni? L'essere universitari si riduce davvero alla frequenza delle lezioni e la frequentazione degli ambienti? Davvero questo esemplifica ed esaurisce le esperienze universitarie, le identità degli studenti, il loro essere portatori di *studiositas*? La nostra risposta va verso l'edificazione dell'università in tre direzioni, nell'elaborazione di una visione un'unitaria che poggia su tre pilastri: la coalizione tra i saperi, e quindi il dialogo tra diversi soggetti universitari e non solo, la sintesi con la contemporaneità e la mediazione che da questo segue. Quindi la concezione di università che si indirizza verso la *communitas*, cioè il porre un *munus* in condivisione. I nodi emersi da vedersi in relazione all'autocoscienza, tanto della comunità accademica, universitaria, quanto del singolo universitario, la visione dell'integralità della vita universitaria costituiscono, per l'appunto, dei cardini in questa riflessione. L'università, in questo senso, si configura come ricerca e non come *multiversitas*, cioè di comprensione dell'uomo in tutte le sue facoltà e potenzialità. E neanche come *monoversitas*, ma bensì come una armoniosa dei diversi, in cui tutto converge, come negoziazione, incontro, integrazione tra i saperi nella trasversalità e interdisciplinarietà. In questo, sembra essenziale poter dire come effettivamente ci si debba porre nella condizione di vedere l'università in una concezione che vada anche oltre quelli che sono i confini nazionali. La ricerca, l'innovazione, ma soprattutto l'internazionalizzazione, in questa fase storica, per noi costituiscono un elemento centrale nella crescita di una università che sia davvero a contatto con i bisogni reali e sempre più transnazionali che il mondo contemporaneo ci rileva.³

Noela e Ezio Frison

Vogliamo intanto ringraziarvi per questa opportunità e ringraziare tutti questi interventi perché pensiamo che siano veramente una ricchezza per tutte le associazioni. Noi siamo Noela ed Ezio Frison, responsabili nazionali di «Incontro matrimoniale», che è presente in Italia pressoché in tutte le regioni da oltre 40 anni, ed è l'espressione italiana di World Wide Marriage Encounter

³ Intervento non rivisto dall'autore.

(WWMW) che promuove nel mondo, attraverso il «Weekend», un metodo per migliorare il dialogo in coppia e, per i sacerdoti e i religiosi/e, per confrontarsi con la propria comunità di riferimento. Dalle iniziali esperienze con le coppie di sposi e sacerdoti la proposta è stata estesa anche alle coppie di fidanzati, alle famiglie, ai giovani e alle persone adulte single. L'esperienza nasce in ambito cattolico, ma è aperta a tutti coloro che, di qualsiasi credo, cultura e condizione, desiderano migliorare la propria capacità di comunicare, di vivere bene la relazione in coppia e la relazione con gli altri. In questo tempo di disagi, di sacrificio, di dolore, ci siamo forse riscoperti tutti più umani, con una nuova responsabilità etica verso noi stessi, verso gli altri e verso il cosmo. Possiamo allora ripartire con un altro sguardo, con la fede nelle relazioni, con l'umiltà della ricerca e con la consapevolezza che l'umanità è forte e fragile insieme, con la comprensione della necessità di concorrere a un obiettivo più comune. Crediamo che oggi siamo tutti chiamati a essere costruttori di comunità nei vari ambiti di responsabilità e di competenza, secondo il carisma di ciascuno, come è stato detto più volte questa mattina. È quindi importante avere un progetto unitario di missione, frutto della fiducia, del rispetto per ogni dono dello Spirito presente nelle varie aggregazioni laicali. Abbiamo così cercato di individuare delle linee comuni che potrebbero essere concretizzate. Un grande servizio da rendere operante oggi, riteniamo sia la disponibilità all'ascolto della persona, della coppia, del prete, viste le chiusure, le paure, il congelamento dei sentimenti, le povertà anche materiali, le patologie conseguenti al Coronavirus. E quindi disponibilità ad ascoltare il quotidiano delle persone, con Sportelli di ascolto, per esempio, con legami con le varie Caritas, con i servizi sociali, eccetera. Come aggregazioni laicali, assieme alla Chiesa tutta, siamo inoltre chiamati a dare speranza, ad annunciare il regno di Dio e quindi un modello alternativo a una società basata sul dominio, sul potere, soprattutto il potere della finanza. Il nostro impegno è a rendere concreto il messaggio evangelico «Amatevi come io vi ho amato». Vediamo, ancora, la necessità di riprendere la «*sanam cooperationem*» espressa nella *Gaudium et spes*, una sana cooperazione con le istituzioni, come è stato detto anche questa mattina, con coraggio e apertura. Anche questo atteggiamento potrà donare fiducia e speranza alle persone, perché non si sentiranno più sole (è stata sperimentata più volte e da molti la solitudine in questo momento, lo smarrimento), perché le persone non si sentiranno più sole e impotenti soprattutto davanti alle difficoltà. Per quanto tocca più da vicino le comunità ecclesiali, come siamo, pensiamo che bisognerà ritornare alla Parola, spesso sconosciuta e incompresa per un sano nutrimento del popolo cristiano, per una nuova evangelizzazione. Questo dobbiamo fare, portare la buona novella e concretizzarla. Pensiamo inoltre che la conoscenza, la meditazione delle esortazioni apostoliche di Papa Francesco ci aiuteranno a entrare in un nuovo dinamismo apostolico per essere segno e strumento di unità e di costruzione di una nuova umanità, di un nuovo umanesimo.

Beppe Elia

Mi pare che questa sia un'opportunità molto importante per uno scambio di idee, di elaborazione, e anche di individuazione di prospettive comuni. Arrivando per ultimo, rischio di ripetere cose che sono state dette, quindi me ne scuso anticipatamente.

Penso che l'esperienza vissuta all'interno della mia associazione sia in qualche misura significativa di quello che è avvenuto all'interno della più ampia comunità ecclesiale.

Noi cioè abbiamo sperimentato un tempo iniziale di smarrimento, che è lo smarrimento di chi si trova a dover fronteggiare una situazione del tutto impreveduta, del tutto nuova, per la quale non avevamo strumenti, anche di interpretazione di ciò che avveniva. Però credo, e mi pare importante questo aspetto, che il mondo associativo in generale abbia reagito bene, nel senso che, dopo poco tempo, noi siamo stati capaci di individuare anche degli strumenti per rielaborare quel che stava succedendo e trovare delle modalità con cui vivere un'esperienza nuova in una situazione divenuta per noi difficile e anomala.

Ragionando a partire da quel che è avvenuto, in particolare dentro il MEIC, credo che il tempo della pandemia sia stata, ed è tuttora, una grande occasione per rielaborare i modelli su cui si è costruita la nostra vita sociale, la vita economica e direi anche la vita ecclesiale.

Tuttavia, e qui rilevo una prima difficoltà, questo non è stato così immediato perché ha richiesto un grande impegno di studio, di conoscenza, una certa capacità progettuale. La creatività, cui si faceva riferimento nell'introduzione, credo che sia un carattere importante su cui dovremmo ragionare. E certamente occorre molto discernimento. In questo momento il primo servizio che noi possiamo offrire alla comunità ecclesiale, ma anche alla comunità civile, è quello di leggere e interpretare la complessità del tempo che viviamo, quando, in molta parte, le persone tendono invece a voler semplificare dove non è possibile semplificare, voler polarizzare i punti di vista, o bianco o nero, quando invece la complessità esige un'interpretazione molto più articolata.

Un secondo elemento critico cui abbiamo assistito è l'emergere di un sentimento molto diffuso nelle nostre comunità, e cioè che la pandemia sia una parentesi da chiudere il più presto possibile, una situazione particolare che, sofferta, impreveduta, deve però essere superata. Credo che, e ritengo sia stata anche una riflessione di chi mi ha preceduto, da questa esperienza non si esce uguali a prima. Si può uscire migliori o peggiori, non uguali. E il divenire migliori o peggiori dipende dalle strade che sapremo intraprendere, questo sia a livello ecclesiale che a livello civile.

L'esperienza di questi mesi ha reso evidente che si possano, e che si debbano, stabilire nuove relazioni. Il tema della relazione l'avete ampiamente affrontato e non mi dilungo su questo. Rilevo solo il fatto, di cui la mia stessa associazione ha avuto esperienza, che negli incontri per via telematica, si possono incontrare delle persone che non hanno mai partecipato in precedenza alle nostre iniziative; non sono solamente amici o appartenenti a realtà molto vicine a noi, ma persone che sono magari del tutto sconosciute, credenti e non credenti, che hanno dimostrato attenzione a ciò che noi stavamo discutendo. E quindi credo che questa sia un'opportunità che andrebbe vagliata con grande attenzione anche per il futuro.

C'è un grande bisogno di dialogo, perché questo è un tempo nel quale la polarizzazione genera conflitti e vi sono molte persone che hanno bisogno oggi di stabilire relazioni fraterne. E anche questo è un grande insegnamento sul quale avremmo bisogno di ragionare.

Per ultimo volevo dire qualcosa sul tema della Chiesa. Noi abbiamo vissuto un'esperienza di fatica anche per il fatto di non poter celebrare l'Eucaristia e i riti della Pasqua di persona, e questo da molti è stato vissuto anche in modo insofferente. Credo invece che questo periodo sia stato anche un tempo nel quale noi abbiamo potuto sperimentare delle forme nuove di incontro e di relazioni anche di tipo liturgico che hanno caratteristiche differenti rispetto a quelle tradizionali. Ritengo che alcune celebrazioni in famiglia o esperienze di lectio divina organizzate da gruppi e aperte chiunque desiderava partecipare, siano state delle belle opportunità per generare vicinanza, dove invece la vicinanza fisica non poteva esistere.

E questo ripropone una questione, su cui magari ritornerò nella seconda parte, e cioè il ruolo che oggi i laici debbono avere, in virtù del loro Battesimo, dentro la comunità ecclesiale. Questo tema della responsabilità laicale non è certo nuovo, e dentro la Consulta se n'è parlato molte volte, però la pandemia l'ha reso particolarmente evidente. Noi abbiamo avuto come Presidenza del MEIC un incontro con Papa Francesco un mese fa, e abbiamo parlato con il Papa proprio di questo. Secondo lui ci sono due rischi in questo momento che egli vede con particolare preoccupazione: il clericalismo da una parte, e la rigidità dall'altra. E ha chiesto a noi laici organizzati di essere attenti proprio alla dimensione dell'impegno laicale, con una particolare attenzione al ruolo della donna nella Chiesa.

Gianluca Galletti

Rappresento l'UCID. È un'associazione che a sua volta rappresenta gli imprenditori e i dirigenti cattolici. Settantatré anni fa dalla Chiesa c'è stato affidato un compito non semplice che è quello di portare la dottrina sociale nella impresa, nell' economia. Ringrazio la CNAL per questa bellissima mattinata; credo che sia stato uno sforzo importante, ma ne valeva assolutamente la pena. Io condivido quello che diceva Giuseppe prima, non dobbiamo dare per scontato che dopo la pandemia saremo tutti più buoni. Questo sarebbe un errore. Per capire come comportarci, dobbiamo riconoscere gli errori che abbiamo fatto in precedenza. Nel settore dell'economia ne abbiamo fatti tanti di errori. Teniamo presente che quel sistema che abbiamo conosciuto nel '900, era un sistema che era già adulto alla sua nascita, aveva già fallito, aveva dato sicuramente nella prima parte, all'inizio del '900 ottimi risultati, ma alla fine del '900, all'inizio del 2000 quel sistema economico stava dimostrando tutte le sue debolezze, tutte le sue incongruenze. Aveva prodotto delle slogature che non erano più tollerabili, le aveva prodotte a livello globale, tra paesi ricchi e paesi poveri, le aveva prodotte in Italia fra ricchi e poveri, creando disequaglianze molto forti, annullando i corpi intermedi, creando povertà. Era giunto ormai alla sua conclusione. Non a caso il Papa, il 22 di dicembre, quindi prima della pandemia, disse una frase molto importante, su cui noi dobbiamo continuare a riflettere: «Viviamo un cambiamento d'epoca e non un'epoca di cambiamento». Io credo che noi dobbiamo partire da lì, dobbiamo partire dagli errori che abbiamo fatto prima per identificare quello che è il nostro futuro. Io sono preoccupato, noi siamo preoccupati, perché vediamo che la risposta a un neoliberismo, a quel sistema che ha fallito è la riproposizione di un neostatalismo. Noi dobbiamo essere capaci in questo momento di andare a disegnare, e portarla avanti insieme, quella linea intermedia, moderata, che Zamagni chiama la responsabilità civile, la responsabilità civile di impresa. E credo che l'incontro di oggi sia molto importante perché quella responsabilità civile di impresa si basa proprio su un trinomio che vede l'impresa, il territorio e le realtà sociali del territorio: è una riproposizione di una sussidiarietà orizzontale, circolare. E credo che questo ci debba vedere tutti impegnati dalle associazioni che operano sul territorio, alle imprese che operano sul territorio, alle istituzioni. E lo dobbiamo fare con i nostri valori. Noi abbiamo coniato uno slogan, visto che in questo momento vanno molto di moda: produrre valore per creare valori. Che cosa vuol dire? Che l'aumento della ricchezza e di benessere passerà da scelte che inesorabilmente saranno in grado di aumentare l'economia, l'umano, il sociale e l'ambiente. Guarda caso, proprio quell'ecologia integrale che Papa Francesco ricorda nella *Laudato si'*. Quindi sono molto d'accordo di ripartire da lì, perché parlando di *Laudato si'* e di ecologia integrale, non parliamo solo di ambiente ma parliamo anche di sociale, di umano e di economia. Per concludere e lasciare spazio le domande, dico che noi siamo pronti ad accettare questa sfida. Abbiamo bisogno anche di tutte le altre associazioni cattoliche, perché questo trinomio lo possiamo fare solo insieme. Noi rappresentiamo degli imprenditori che sono oggi (uso una parola brutta, ma De Rita mi ha detto che posso utilizzarla) l'élite degli imprenditori italiani, perché vediamo un po' più avanti degli altri, siamo pronti a quell'epoca di cambiamento. Max Weber, che è l'economista che a me piace di più, diceva l'economia non è una macchina, ma è una costruzione sociale, e traduce in costruzione materiale l'evoluzione spirituale di un popolo. Credo che noi dobbiamo fare proprio questo sforzo: tentare di fare diventare l'economia una realtà rappresentativa di una spiritualità di un popolo.

Michele Borghi

Sono arrivate alcune domande: cercherò di riunirle tutte, perché sottolineano aspetti che si richiamano l'un l'altro. Ci chiedono: «Come possiamo organizzarci per non essere una voce che grida nel deserto?»; «Come possiamo sovvertire o quantomeno approvare il dialogo con persone che sembra abbiano smarrito il senso delle cose e che mettono al primo posto altro?». Oppure:

«Quali cure, quali guarigioni abbiamo quindi in mente, e come possiamo dare la sensazione concreta di avere cercato di vedere e raggiungere ognuno, in tutte le sue dimensioni di povertà e di piaghe fisiche e morali, a imitazione di Gesù?»; «Possiamo proporre di farci osservatori, educatori, accompagnatori, giuristi ed economisti, medici e psicologi di prossimità?»; «Possiamo contribuire a un glossario dell'operare, del pensare comune fra noi?». E poi ancora: «È stata richiamata l'importanza del pensiero, dell'urgenza di tradurre il messaggio evangelico nella cultura di oggi. Quali possono essere i luoghi e gli spazi, quali le alleanze, quali gli stili attenti al rispetto e al dialogo?». E da ultimo: «Tutti hanno sottolineato la necessità della concretezza e dell'unitarietà dei percorsi, non per omogeneizzare ma per superare la frammentazione che non aiuta la Chiesa in uscita. Quali possibili passi da fare nell'immediato? Un patto fra tutti, come proposto? Su quali obiettivi concreti?».

Marco Platania

Le sollecitazioni date dai diversi interventi di oggi sono molte e altrettanto interessanti. Dal mio punto di vista, trovo urgente il tema relativo alla necessità di rendere reale e concreto il Vangelo nella vita di tutti noi. E questo realismo passa da strumenti, passa da pensiero e passa anche da linguaggi. In questo senso lo scoutismo rappresenta una via lungo la quale le parole del vangelo si fanno concrete. Un altro aspetto che desidero qui ricordare è quello relativo al ruolo dell'associazionismo all'interno del nostro paese. Non si deve dimenticare il contributo molto importante dato, soprattutto in questo periodo, dalle diverse realtà associative presenti in Italia, cattoliche e non, che hanno contribuito non poco ad aiutare il Paese a superare questo momento di crisi. Ultima cosa: sono stato piacevolmente colpito dal riferimento all'ecologia integrale, più volte ripetuto dai diversi relatori. Non posso che mostrare vivo apprezzamento per queste affermazioni: per noi scout la natura è il luogo ideale per sperimentare il gioco della vita. Baden Powell, in questo senso, potrebbe essere inteso benissimo come uno dei primi che ha portato avanti il concetto di ecologia integrale, perché immaginava questo uomo, il cittadino, in una relazione positiva e diretta con le diverse componenti che formano appunto l'ecologia integrale, in una visione sistemica del tutto.

Martina Occhipinti

Per quanto riguarda la prima domanda, cioè come possiamo effettivamente farlo, essere per l'appunto prossimi, risponderai proprio brevemente dicendo «facendolo». Quando cioè è necessario effettivamente realizzare delle coalizioni, delle alleanze, direi che l'unico modo perché queste coalizioni si realizzino è cercare di mettere un po' le mani in pasta, quindi stringersi attorno a un tavolo e riuscire anche ad avviare innanzitutto dei processi di analisi, e quindi quell'elaborazione di pensiero critico sulla realtà che è necessario ed è quel punto di partenza da cui avviare processi di ideazione e di progettazione e di programmazione che sono quei passi che effettivamente rendono concreta un'azione. Sottolineo quanto sia importante, allo stato attuale, avviare anche dei dialoghi con confessioni differenti dalla nostra, nel dialogo ecumenico e in quello interreligioso.⁴

⁴ Intervento non rivisto dall'autore.

Noela e Ezio Frison

Possiamo dire qualche cosa di congruo con la nostra missione di Incontro Matrimoniale, Noi, attraverso i nostri Weekend, cerchiamo innanzitutto di nutrire la fiducia in sé stessi. C'è una sezione che parla proprio dell'incontro con sé. Quindi la fiducia in sé stessi, prima di tutto, e poi la fiducia nell'altro. Poi offriamo un'esperienza di comunità, che non è un'esperienza, una richiesta di uniformità, di omogeneizzazione, ma una esperienza di condivisione, quindi di apertura fiduciosa all'altro. Inoltre, ci mettiamo un po' al servizio delle nuove emergenze di solitudine, e soprattutto dei conflitti familiari e dei conflitti coniugali. Cerchiamo quindi di dare una chance a queste situazioni che sono sempre più frequenti e che, ovviamente, sono la causa del fallimento di molti matrimoni. Un altro aspetto, che potrebbe essere anche di tipo innovativo, è cercare una collaborazione tra i due sacramenti, il sacramento del matrimonio e il sacramento del sacerdozio. Una integrazione fattiva, profonda, dei due sacramenti della relazione. I nostri team responsabili della comunità sono formati da una coppia e un sacerdote, quindi c'è l'impegno a concretizzare il messaggio che vogliamo portare nella Chiesa anche attraverso questa forte collaborazione.

Beppe Elia

Vorrei rimarcare due aspetti.

Il primo è la povertà di attenzione culturale nelle nostre comunità, quando invece questa dimensione è oggi determinante per riuscire ad affrontare questa fase. Intendiamoci bene, io penso che all'interno delle nostre realtà associative ci sia una capacità, o almeno un grande sforzo di leggere le realtà e di spiegarne i significati. Quello che vedo ancora poco presente è una nostra reale incisività, certamente nello spazio civile, ma anche nel tessuto ecclesiale.

Rilevo infatti una diffusa debolezza all'interno delle nostre comunità parrocchiali, dove prevalgono fra i credenti atteggiamenti di timore, di incomprendimento in merito a quel che sta succedendo, di difficoltà a porsi di fronte alla realtà complicata che le persone vivono; e tutto questo esige invece di essere preso in carico e di essere affrontato con loro. Chi ha degli strumenti culturali oggi li deve mettere a disposizione, perché questa è una condizione fondamentale per riuscire ad affrontare il futuro. Quindi i grandi temi che voi avete ampiamente descritto: la questione ambientale, la questione delle disuguaglianze, la questione della salute (io aggiungo il tema della democrazia, il tema del lavoro e dell'economia), sono temi che richiedono di essere affrontati, certamente con una visione del tutto nuova, ma nel contempo di essere anche condivisi con chi ha difficoltà a ragionare sul tempo che sta vivendo.

La seconda considerazione riguarda la vita ecclesiale. Già dicevo della responsabilità laicale. Io ritengo che la pandemia abbia reso molto evidente che noi viviamo un tempo nel quale è determinante il ruolo dei laici per riuscire a rendere la Chiesa capace di un dialogo vero con chi ci sta intorno. È una nostra assoluta necessità, che vuol dire capacità di parlare con chi sta ai margini della comunità ecclesiale, ma anche con chi sta al di fuori di essa. E quindi bisogna dotarci di strumenti e linguaggi adeguati da questo punto di vista.

Noi siamo ancora una Chiesa molto ritualistica. Il dibattito che si è acceso sulle celebrazioni eucaristiche in presenza mi è sembrato, per tanti versi, riflettere delle istanze «ad intra» delle nostre comunità, senza tener conto del fatto che l'annuncio evangelico richiede, in questo momento della nostra storia, maggiore respiro, uno sguardo nuovo alle attese, anche quelle non espresse, degli uomini e delle donne di oggi. Credo cioè che ci sia il bisogno di maggiore coraggio e la necessità di intraprendere anche delle vie nuove, nello stile e nelle forme. E probabilmente bisognerà, su questo, lavorare insieme, noi associazioni, perché non può da sola un'unica realtà associativa compiere uno sforzo di queste dimensioni.

Gianluca Galletti

Direi molto brevemente tre parole d'ordine, per rispondere a tutte le domande contemporaneamente. Usciamo, contaminiamoci e facciamo. Usciamo, è già stato detto più volte. Non dobbiamo uscire di più, perché siamo già usciti parecchio, e perché la risposta emergenziale alla pandemia dal nostro mondo e da tante associazioni che vedo qui riuniti è stata una risposta forte e di grande utilità. Io ho avuto modo di fare il resoconto degli interventi che hanno fatto i miei associati sul territorio in questo periodo e sono rimasto sorpreso. Vedo però, negli interventi che noi abbiamo fatto, come UCID un limite. Ci sono state grandissime donazioni fatte ad esempio agli ospedali nel campo sanitario. Io vorrei più contaminazione, vorrei che la carità, che per l'amor di Dio è stato uno sforzo grandissimo e apprezzabile, si trasformasse di più anche in sussidiarietà. Per cui dobbiamo riuscire a mettere più in rete tutte le nostre attività. Questo è uno sforzo che secondo me possiamo fare e ci può dare grandi risultati. E poi facciamo, continuiamo a fare quello che sappiamo fare meglio, sia portando la parola del Vangelo fuori, sia facendo azioni concrete.

Michele Borghi

Mi colpiva l'espressione utilizzata alla domanda di Martina, e che adesso anche Gianluca ripeteva: «facciamo», «rispondiamo come crediamo, come intuiamo». Non c'è nulla che ci impedisca di iniziare questi percorsi di comunione o comunque di continuare a vivere la nostra incidenza ai vari livelli. Torniamo al primo gruppo.

Giuseppe Notarstefano

Ho davvero poco da aggiungere, se non una gratitudine per tutto ciò che ci è stato affidato stamattina dagli interventi, ma anche dalle domande. Anche io personalmente inviterei tutti a farlo, continuando a sostare un po' su queste domande, perché il clima di ricerca comune non dovrà ancora concludersi se vogliamo davvero non rinunciare a quella ricerca di lavoro culturale che anche era stata richiamata. Io penso che un tema importante sia quello di credere tutti insieme e scommettere sulla capacità delle persone di stare dentro questo tempo. Il nostro impegno come associazioni deve riconsegnare questa fiducia nelle persone, e quindi il nostro lavoro deve essere un lavoro di accompagnamento, di formazione, di educazione, di allenamento a una coscienza critica. Crediamo che le persone possano davvero essere la risorsa importante per affrontare le sfide che ci sono poste davanti in questo tempo. Ma per farlo dobbiamo avere anche la capacità di stare accanto, di accompagnare, di darci dei tempi, degli spazi di approfondimento, dei luoghi dove le persone possano continuare a incontrarsi. La sfida del distanziamento è una grande provocazione di questo tempo, perché la tentazione è quella di rallentare, distanziare, diradare. Invece noi vogliamo continuare con il nostro lavoro aggregativo, questo lavoro sociale, questo lavoro che mette insieme, scommettendo sulla capacità delle persone di tirare fuori il meglio di sé. Io penso che in futuro, l'ho detto prima all'inizio ma mi piace rilanciare questo concetto, e i credenti abbiamo questo compito politico, aiutare le persone in questo tempo a guardare con positività, nonostante le fatiche, nonostante le difficoltà. E il modo per farlo non è un modo teorico ma è un modo concreto, come è stato richiamato prima, assumendo sin da adesso, nel nostro oggi, nel nostro *kairos*, come è stato ricordato, una responsabilità e una capacità di affrontare queste sfide. Dice Papa Francesco nella «*Evangelii gaudium*» che le sfide ci sono per essere affrontate. Direi, per finire, rilanciando una cosa che anche Gianfranco Cattai aveva ricordato: abbiamo di fronte un percorso fondamentale come quello delle Settimane sociali, lo dico non solo perché faccio parte del comitato, ma

perché ci credo profondamente. Facciamo in modo che questo cammino delle Settimane sociali ci veda convergenti, soprattutto nei territori. Lavorare insieme davvero perché questa questo tema dell'ecologia integrale, della *Laudato si'* che più volte è stato richiamato, sia davvero una piattaforma di sperimentazione di nuovi modi anche di ripensare pratiche sociali, economiche, istituzionali, politiche. E che le Settimane sociali possano essere davvero un luogo in cui questa ricerca comune diventa anche una proposta e un lancio di qualcosa che possa servire al nostro Paese.

Mario Landi

Condivido quanto detto da Giuseppe, quindi non mi ripeto. Vorrei però di fare una piccola sottolineatura su una tentazione, che potrebbe tagliare trasversalmente il vissuto delle nostre realtà aggregative, ovvero la tentazione di pensare che ci sia bisogno di una nuova dimensione organizzativa, e quindi in qualche modo questo associarsi in un progetto potrebbe essere frainteso come una sorta di manifesto comune nel quale tutti quanti lavoriamo nell'unica direzione.

Credo che questa possa costituire una tentazione perché è un modo di vivere la nostra presenza nella società che guarda indietro, non guarda avanti. Credo che questo cambiamento d'epoca ci debba far trovare delle risposte più creative e meno legate al passato, anche sulla struttura e sulle dimensioni dei nostri interventi nella società. Anche la Parola di oggi mi ha colpito di come siamo chiamati a vivere come Gesù, che non alza la voce, non grida, non contesta, ma poi cambia la storia con il dono di se.

Quindi credo che noi dobbiamo anche superare un concetto culturale nel quale il nostro stare insieme sia vissuto come una fase di rivendicazione quasi di parte di posizione sindacale rispetto alla storia. Papa Francesco a Firenze nel 2015, parlando alle Chiese d'Italia, ci ha chiamati a un dialogo fecondo anche con chi non la pensa come noi. Questo è molto importante; ce lo diciamo chiaramente: dobbiamo maturarlo ancora questo. Noi ragioniamo ancora in logiche di contrapposizione sociali, dimenticando che il Vangelo invece è inclusivo, non è mai escludente o generatore di contrapposizioni.

Ho letto in tante domande il desiderio di una testimonianza comune e forte, e questo è importante. Ma attenzione a non confondere la testimonianza comune forte, che passa dall'essenzialità del vivere la nostra vocazione carismatica in modo autentico, con la costruzione di un cartello o di una lobbie fondata sulla fede.

Ciascuno di noi ha una sua vocazione, ciascuno di noi ha in qualche modo una sua chiamata a incidere nella storia. Dobbiamo saperlo fare, e oggi forse farlo insieme in una dimensione comunionale, ma attenzione alla tentazione di fare cartello sociale, perché credo che nel fare cartello sociale forse non ci sia la risposta a questo cambiamento d'epoca. È una mia sensazione personale, però desideravo dividerla.

Roberto Fontolan

Due parole per inserirmi in questo filone. Proprio a partire dall'idea che diceva Mario prima e da tante cose che sono state dette precedentemente – che non ripeto perché sono molto interessanti – penso che individuare uno, due gesti (io ne ho proposti prima) che possano essere da un lato gesti di presenza concreta e unitaria, e dall'altro di aiuto a una maggiore consapevolezza e a una maggiore conoscenza del tempo che stiamo vivendo, possa essere una strada che possiamo percorrere e che forse la CNAL potrebbe fare sua. E questo come coagulo e come catalizzatore di tante energie, di tanti pensieri, di tante riflessioni e di tante testimonianze.

Michele Borghi

Vorrei riportare, prima di passare a Rosalba e Andrea, una domanda che ci è stata inviata per Rosalba: «Quali passi ritieni debba fare la Chiesa in Italia perché ci incamminiamo decisamente verso la fraternità universale? I movimenti, le associazioni, quale contributo specifico possono dare?».

Rosalba Poli

È importante, per rispondere a questa domanda, andare alla radice del nostro essere cristiani, cioè riconoscerci fratelli, figli di un unico padre. Questo ci dà un paradigma di vita quotidiana e di elaborazione culturale, che ci conduce a osare, a non avere paura, perché andiamo alla radice di quella che è la natura dell'uomo. E questo anche nei rapporti fra movimenti ecclesiali. Noi vogliamo fare rete, c'è un amore scambievole, un amore reciproco, come veri fratelli, che porta a un'incidenza nel locale. Forse possiamo avere il coraggio di fare un passo in più. Mi sembra importante evidenziare, in risposta dalle domande fatte, la necessità di addentrarci in una formazione di noi come cristiani. Ormai tutti noi dobbiamo passare dalla formazione dell'individuo alla formazione del «noi», che porta a una evoluzione della persona, della singola persona, con categorie nuove che esprimono un «uomo mondo», si potrebbe dire, cioè una persona capace di guardare il locale ma anche di accogliere, di guardare, di avere una prospettiva universale che non è limitata a sé stessa. E per questo possiamo anche mettere a disposizione delle piattaforme formative.

Adriano Rocucci

Concordo pienamente con Mario Landi quando dice che non dobbiamo percorrere scorciatoie di tipo organizzativo, né ripetizioni di schemi del passato, ma che c'è bisogno con creatività di pensare a cambiare il mondo. Ho sintetizzato così quello che ha detto Mario, non so se l'ho distorto o no, ma mi sembrava che ci fosse questo nelle sue parole. Io sono molto convinto di questo. È stato detto che è tempo di umiltà, gli umili però con lo spirito del Vangelo debbono essere audaci, quindi questo è anche un tempo di grande ambizione. Per i cristiani l'ambizione è quella di cambiare il mondo, di trasfigurare la storia. In questo senso tutti noi abbiamo un compito importante, comunicare il Vangelo. Ci sono tante domande, c'è l'emersione di un tessuto profondo di umanesimo cristiano del nostro popolo, però c'è anche l'esigenza di comunicare a questo popolo il Vangelo, un Vangelo che tanto spesso è distante dalla vita di molti. E qui credo che sia una responsabilità di ognuno, ovunque noi viviamo. Ma per comunicare il Vangelo occorre anche formare comunità, che sappiano essere un luogo dove vivere il Vangelo per chi si avvicina a Gesù, per chi si avvicina alla Chiesa. Non dobbiamo dimenticare il ruolo fondamentale della liturgia e della preghiera comune, dopo questo periodo anche doloroso di distacco dalla liturgia e dalla preghiera comune, che abbiamo già ripreso da tempo. Dobbiamo porci la domanda di come ridare alle liturgie, alle preghiere comuni quello che nell'Oriente cristiano definiscono con il termine di «bellezza» che non ha un elemento, una deriva estetizzante, ma che ha un profondo senso spirituale. Diceva un monaco russo, che ha conosciuto la sofferenza e la persecuzione del periodo comunista: se le nostre liturgie saranno belle, le persone verranno da noi. Certo, riflette quella che è un carisma della Chiesa d'Oriente, ma credo che sia anche per noi una sfida. Vorrei concludere con due altre sottolineature. Tengo molto al tema della cultura e penso che qui si debba superare un atteggiamento, che tante volte abbiamo avuto, cioè quello di dire che in fondo noi abbiamo un patrimonio culturale da trasmettere. Spesso questo discorso era accompagnato da una lamentazione rivolta soprattutto all'ambito mediatico, cioè dal ripetere che noi non siamo ascoltati come invece sarebbe bene che fossimo ascoltati. Io credo che sia vero che abbiamo un patrimonio, abbiamo una

storia, ma oggi il tema della cultura è il tema di un'elaborazione di pensiero. È questa la sfida che abbiamo, non tanto quella di trasmettere un patrimonio già formato, ma, sulla base di un patrimonio, di confrontarci con la sfida, di pensare in maniera nuova. In questo senso insisto sulla necessità di superare degli schemi. Qualcuno faceva riferimento alle settimane sociali: storia gloriosa, storia importante. Ma è uno schema da ripetere così come è stato nei precedenti cento e più anni? O è da ripensare nelle forme, nel significato e nei linguaggi? Credo che questo sia un tema e un compito su cui il Comitato delle Settimane sociali stia lavorando. Però, frequentando i nostri mondi non da poco tempo, spesso l'inerzia prevale. Ma possiamo andare avanti con l'inerzia? Ultimo tema su cui torno a battere, perché secondo me è poco presente nella nostra riflessione, è quello degli anziani. Non foss'altro perché molte delle nostre comunità hanno tanti anziani. Possiamo dimenticarli? Oltre a essere una sfida sociale, fondamentale per il mondo e per il futuro, possiamo noi fare un discorso sulla famiglia solamente per il segmento adulti-bambini? Non deve essere un discorso più olistico della famiglia, che tenga conto degli anziani come di una componente fondamentale? Guardate che il discorso del declino demografico è andato di pari passo con l'abbandono degli anziani. Cioè c'è un tratto comune di una società che non investe nel fare figli e abbandona i vecchi. Allora credo che il rilancio di un discorso sulla famiglia debba tenere insieme questi due elementi: noi gli anziani li dimentichiamo spesso nel nostro ragionare sulla società e sulla Chiesa. Oggi questo cambiamento d'epoca (e uno dei tratti del cambiamento d'epoca è che noi andiamo incontro a un'umanità mondiale che avrà una percentuale di anziani quale non c'è mai stata nella storia) e la pandemia pongono in maniera tragica alla nostra attenzione il problema degli anziani e di un nuovo atteggiamento culturale, di una nuova cultura, di un nuovo sistema di risposta ai problemi sociosanitari degli anziani in maniera stringente. In fondo in Italia, nel corso della seconda metà del '900, sono maturati processi culturali che hanno portato all'abolizione degli orfanotrofi, al pensare nuove forme di risposta ai bisogni dei minori. Lo stesso tema si può dire riguardo alla questione dei malati di mente, alla legge Basaglia. Capisco che i numeri sono altri, ma non dovremmo pensare in fondo a un itinerario che porta a ripensare anche a un patrimonio di assistenza agli anziani che proprio nel mondo cattolico, ma in forme diverse da quelle nelle quali si è realizzato nei precedenti 150/200/300 anni?

Michele Borghi

Arriviamo quindi alle conclusioni. Di questa seconda sessione, mi sembra importante sottolineare il richiamo di Mario, ripreso da Adriano: che forma potrà assumere questo cammino? Attenzione al rischio dell'organizzazione o della riproposizione di apparati, di strutture, di schemi.

Ringrazio gli oltre 300 partecipanti tra Zoom e YouTube, che hanno seguito il nostro incontro, e lascio ora la parola a Maddalena Pievaioli per le conclusioni.

Maddalena Pievaioli

Prima di tutto sento il bisogno, l'urgenza di ringraziare veramente per questa mattinata che ci siamo regalati, per tutti gli interventi che ci sono stati e per tutte le prospettive che si sono aperte. Credo che sarebbe a dir poco presuntuoso quello di fare una sintesi, quanto mi sembra che la Provvidenza su questo abbia lavorato. Avete visto che all'inizio c'è stato un piccolo disguido, perché doveva intervenire monsignor Russo con il suo intervento e non si è fatto. Abbiamo chiesto a lui di intervenire subito dopo il primo giro, ma ha detto che preferiva di no, e ce l'ha mandato scritto. A me sembra che non possiamo concludere senza ascoltare quanto monsignor Russo ha detto.

S.E. Mons. Stefano Russo

Cari amici della Consulta nazionale delle aggregazioni laicali. Sono contento di dare conclusione a questo momento di incontro e riflessione. Nella preparazione avete sottolineato la prospettiva con cui guardare a questo appuntamento e da cui ripartire per il futuro: il nostro modo di essere Chiesa. Quale Chiesa, quale fede, quale sinodalità, quale incarnazione nel qui e ora? «Siamo Chiesa in uscita – avete ricordato - e dobbiamo avere il coraggio di sporcarci le mani, perché la società sia sempre più secondo il sogno di Dio».

Il primo pensiero che vorrei condividere con voi riguarda l'appartenenza. Come rappresentanti delle diverse associazioni che compongono il mosaico della Cnal, avete un denominatore comune: l'appartenenza. Si tratta di quella spinta propulsiva che porta a pronunciare la propria adesione a un progetto ben definito, a un carisma, a una chiamata. E seppure le sfumature o i contorni possono essere diversificati, tutto risponde a un progetto di Chiesa. È questo sguardo che ci permette di essere nel «qui e ora» della storia. È un contesto che oggi - per la pandemia - parla di sofferenza e di speranza. Ma parla anche di impegno, di adesione - appunto - a un progetto ben definito. Appartenenza non significa esclusione o privilegio né tanto meno privazione o rinuncia, ma ricchezza. «Il modello è il poliedro –afferma Papa Francesco nell'Evangelii gaudium -, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno» (n.236).

All'appartenenza vorrei associare e consegnarvi un secondo pensiero: testimonianza. Ha una radice profonda che indica un impegno non superficiale o di facciata ma radicale, cioè che va all'essenza. Il cristiano è testimone, martire: incarna nella sua vita il Vangelo tanto da essere continuamente parola che si fa carne. Il laicato impegnato, per fede e per scelta, testimonia l'importanza dell'essere. Molto spesso si è portati a legare la testimonianza alle cose da fare, al che cosa. Invece è richiesto uno scatto: concentriamoci sul come. Questo indica l'ampiezza del nostro sguardo. La capacità di vedere lì dove altri non vedono. La capacità d'intrecciare la propria esistenza con la Buona Notizia. La testimonianza è la trasparenza della vita cristiana, cioè di una vita secondo il Vangelo. In questo senso non si decide di diventare testimoni, ma si decide di essere cristiani veri, autentici. E, allora, è per così dire una conseguenza diventare ed essere testimonianza del Vangelo.

I nostri ambiti di vita quotidiani sono molto sensibili a una testimonianza che sia credibile. Guardando Gesù si può cogliere come egli abbia sempre detto ciò che ha pensato e fatto ciò che ha detto. È una condizione di autenticità, di concordanza con se stessi. Ciò permette di affrontare le relazioni quotidiane: terreno nel quale si gioca la nostra testimonianza. E credo che la nostra Chiesa e il mondo che abbiamo davanti hanno bisogno in questo momento soprattutto di autenticità.

Appartenenza, testimonianza e... speranza. A quest'ultima parola – che è al centro di questo incontro – dedico il terzo pensiero, richiamando il ciclo di catechesi tenuto da Papa Francesco nel 2017 alle udienze del mercoledì. In quella tenuta il 21 giugno 2017, così concludeva: «Che il Signore ci dia la grazia di credere così profondamente in Lui da diventare immagine di Cristo per questo mondo. La nostra storia ha bisogno di 'mistici': di persone che rifiutano ogni dominio, che aspirano alla carità e alla fraternità. Uomini e donne che vivono accettando anche una porzione di sofferenza, perché si fanno carico della fatica degli altri. Ma senza questi uomini e donne il mondo non avrebbe speranza. Per questo auguro a voi – e auguro anche a me – che il Signore ci doni la speranza di essere santi».

Da questo punto di vista un segno di speranza per me significativo è la vostra presenza e la vostra volontà di «esserci insieme» con la coscienza dell'appartenenza all'unica Chiesa e con la forza di chi sa che tanto più in questo tempo particolare il segno forte è quello di una testimonianza che ci vede impegnati a essere costruttori di comunione. Ecco allora che l'auspicio di vivere questo tempo nella direzione della prossimità, della essenzialità, della creatività, come significava la dott. Pievaioli nella lettera dello scorso 24 maggio ai presidenti delle Aggregazioni CNAL e ai segretari

delle Consulte del territorio, si fonda su quelle basi solide che fanno sì che questi atteggiamenti diano vita ad azioni suscitate dallo Spirito Santo.

Siate, allora, testimoni autentici chiamati alla santità della speranza che scaturisce dal cuore di persone innamorate di Dio consapevoli che non ci si fa santi da soli ma che l'altro mi è necessario tanto più se con me condivide la passione per una Chiesa chiamata a essere risposta alle attese più profonde delle donne e degli uomini del nostro tempo. E' l'augurio che rinnovo a tutti voi e ai membri delle associazioni, aggregazioni, movimenti e gruppi che voi rappresentate. La santità è la nostra vocazione, una santità declinata al plurale.

E grazie per quanto continuate a fare in questo tempo di difficoltà per tutto il Paese.

Maddalena Pievaioli

Mi sembra che non ci potesse essere conclusione migliore, che non è conclusione, ma semplicemente buon inizio del cammino, un cammino che sembra trovi nel nostro incontro di stamattina una pietra miliare del percorso che ci verrà proposto e che ascolteremo e che lo Spirito ci proporrà. Abbiamo fatto l'esperienza di un momento di ascolto profondo, di dialogo, di lasciarci interpellare, di discernimento. Adesso io credo che sia importante che maturiamo delle prospettive di lavoro insieme. Chiedo a tutti i presidenti qui rappresentati, a tutti i segretari, a tutte le persone, di sentirsi chiamati a questa realtà; qualcuno diceva che la CNAL deve essere elemento catalizzatore di tante energie e creatività. E come la vogliamo accogliere questa chiamata. Ma io dico a tutti, camminiamo insieme. Non ci fate perdere la voglia che stamattina tutti abbiamo espresso. E questo lo possiamo fare veramente continuando a tenerci in contatto. Cominciamo con l'inviare i nostri contributi, quello che ognuno di voi ha detto, perché diventino possibilità di materiale comune su cui più lavorare. Credo che dobbiamo tenere in conto che ci siano delle iniziative concrete, reali, comuni da fare insieme, ma tutto questo lo raccoglieremo da quanto detto e mantenendoci ancora in contatto. Che lo Spirito ci indichi la creatività e la novità con cui possiamo lavorare insieme, non in modo burocratico ma in modo vitale e con quella passione che ci ha invitato a vivere monsignor Russo per la Chiesa e per la nostra vocazione universale alla santità. E adesso lascio la parola a monsignor Angiuli, perché concluda con la preghiera finale.

S.E. Mons. Vito Angiuli

Mi pare che abbiamo vissuto un momento molto significativo. Vorrei, prima della preghiera, ricordare che si tratta di un momento che ha una storia, perché il cammino della CNAL in questi anni, da come l'ho conosciuta io, si è posta fin dall'inizio questo desiderio di raccogliere, di aiutare tutte le aggregazioni, i movimenti, le associazioni, in qualcosa che potesse essere un punto di riferimento. Abbiamo vissuto secondo me un fatto, un momento molto bello, che potrebbe, forse, nelle modalità con cui poi si dovrà determinare, diventare anche una sorta di metodo di lavoro, di cammino per il futuro. Questo momento non è soltanto un punto, una realtà di tipo puntuale, ma che abbia il valore di un percorso da determinare, da vedere come in seguito si potrà realizzare. Vorrei ricollegarmi a quello che mons. Russo ha detto all'inizio, utilizzando due parole, la ferita e la grazia. Penso che si potrebbero collegare in questo modo: la ferita della grazia. Quello che abbiamo vissuto in questo tempo di pandemia, certamente è stata una ferita, ma, come si diceva, forse la possiamo interpretare come una ferita della grazia perché ci invita a comprendere meglio, a vivere più in profondità, a leggere, come avete detto voi, questi segni dei tempi. E questa ferita della grazia diventa una grazia della ferita, diventa qualcosa per ringraziare il Signore per quello che abbiamo vissuto. Non voglio aggiungere altro, per cui concludiamo con la preghiera.